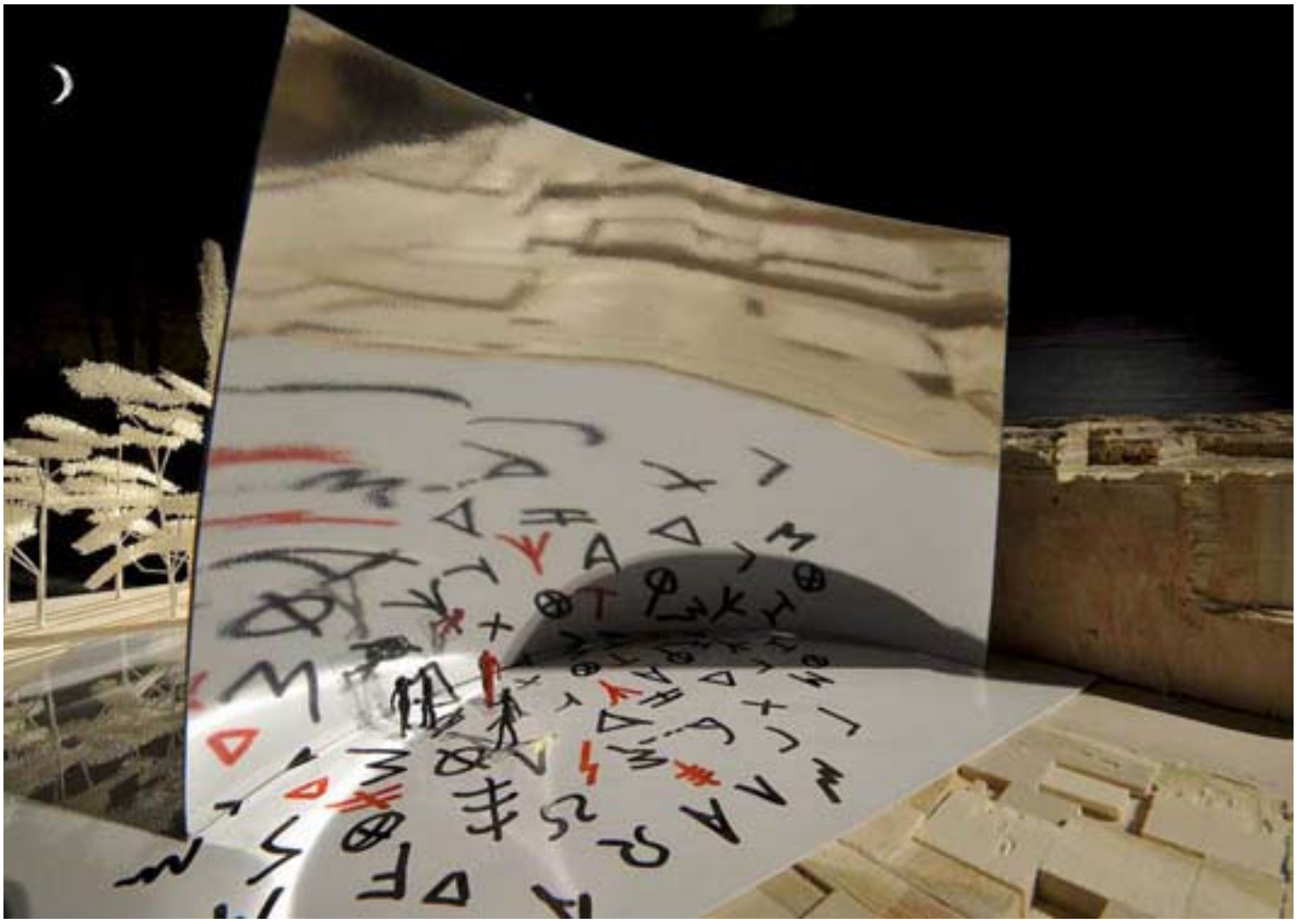
CARLO PAGANOTTO



LE RADICI E LE ALI

I NUOVI SAMIZDAT N. 51

PRESENTAZIONE
di Ferdinando Perissinotto

DELLA DISCREZIONE.

Vorrei spezzare una lancia nei confronti dei più beceri leghisti. Avete presente quando, dopo aver proferito le peggiori sconcezze, dai vagoni del metro separati per immigrati ai *negher* vestiti da leprotti per il tiro a segno, se tacciati di razzismo, corrugano la fronte con fare pensoso e sofferto e, amareggiati, denunciano la criminale violenza verbale della sinistra stalinista? Beh, tecnicamente hanno ragione. O meglio il loro livore contro ogni straniero, islamico, clandestino, terrone e via in ordine sparso di stereotipi negativi, può benissimo essere compatibile con il rifiuto di un razzismo biologico e con l'idea di un'umanità, dal punto di vista genetico, sostanzialmente omogenea, dove non esistano differenze tali da qualificare razze distinte e facilmente identificabili quali i Pechinesi e i Labrador.
Pensavo ad una cosa del genere, qualche tempo fa, ascoltando una pur dottissima e brillante conferenza di un nostro comune amico, eminente genetista, che con argomentazioni stringenti e dovizia di esempi chiariva l'insostenibilità scientifica del concetto di razza.
Tutto mi sembrava molto convincente, ma, nello stesso tempo, politicamente poco efficace.
Nel nostro orizzonte può, infatti, felicemente coesistere, spesso nelle stesse persone, l'orrore e la condanna per la perversione nazista e la piena convinzione che persone appartenenti a culture e religioni diverse siano radicalmente incompatibili con la nostra società. Secondo questa prospettiva,

anche se inseriti nel nostro mondo, gli "altri" rimangano sempre estranei e pericolosi, ingrati parassiti che da un lato godono dei benefici materiali della nostra società, dall'altro ne rifiutano sprezzantemente i valori, restando ancorati a sistemi di principi e soprattutto a codici di comportamento intimamente inconciliabili con la nostra civiltà.
Solo che in questo caso ciò che istituisce la differenza fra noi e gli "altri" non è una specifica combinazione del codice genetico, ma qualcosa che viene ritenuto ugualmente profondo e necessitante: la cogenza di un determinato universo culturale e, data poi la vaghezza nell'identificarne le coordinate, in modo più stringente l'appartenenza ad una particolare religione, di cui per altro si posseggono nozioni ugualmente approssimative.
Al predeterminismo biologico si è sostituito quello culturale attraverso un processo di naturalizzazione delle culture che corrisponde ad una loro banalizzante semplificazione e cristallizzazione. Non bisogna essere Lévi-Strauss per sapere che le culture si dispiegano come costellazioni mobili di tradizioni, codici e valori, a volte contradditori, spesso conflittuali; come organismi viventi che pulsano ora dilatandosi, attraverso processi di integrazione ed espansione, ora contraendosi e irrigidendosi, ma sempre in un costante movimento. Questa consapevolezza, minimo comun denominatore di ogni discorso di antropologia culturale, tende però ad ottenebrarsi non appena si passa dal cielo astratto delle considerazioni scientifiche alla materialità aspra delle relazioni sociali. Quando l'ansia prodotta da una realtà fluida, frammentata, esasperatamente competitiva, dove sono per lo più saltate le reti sociali di protezione ed ogni individuo è sempre più isolato nel piacere del consumo, ma anche nell'angoscia per non essere all'altezza delle prestazioni richieste, si oggettiva

nella paura del diverso, le culture diventano identità monolitiche e le identità predeterminano l'agire. O meglio, ed è questo un riflesso mentale che talvolta condiziona anche insospettabili argomentazioni, alcune appartenenze producono condizionamenti pavloviani, altre, o meglio la nostra, si caratterizzano per concederci il dono del libero arbitrio e quindi la possibilità di giudicare e condannare, dall'alto della nostra nicchia evolutiva, l'agitarsi meccanico delle altre marionette, avvinte ai fili invisibili della loro cultura di provenienza. Prendiamo l'esempio più classico dell'Islam, tanto caro ai leghisti, ma presente nelle preoccupazioni anche di molti progressisti. Quello che viene naturalmente concesso a qualsiasi nostro vicino prossimo baciato dalla cultura occidentale, di agire cioè sulla base di motivazioni sociali, politiche, psicologiche, esistenziali giuste o sbagliate, approvabili o riprovevoli che siano, è implicitamente negato ai mussulmani, coercitivamente determinati dalla loro immutabile, e per altro nebulosa, forma sostanziale di islamicità. Il processo è semplice: si enuclea un'identità, precipitato di luoghi comuni, diffidenze, paure e conoscenze sparse, la si proietta su una classe di persone riscoprendola in loro come l'essenza più profonda che ne plasma ogni atteggiamento e comportamento e di conseguenza non si può che percepire la radicale estraneità fra il nostro agire, libero e raziocinante, e quello predeterminato e irrazionale degli "altri". Che era quanto si voleva dimostrare: sono estranei e inconciliabili con noi. Le conclusioni finali possono poi divergere, a seconda della connotazione politica e del grado di civilizzazione, e oscillare fra un paternalismo benevolo, che metta in guardia da loro stessi i nostri vicini islamici, al razzolare con maiali a guinzaglio nell'area di edificazioni di future moschee, fieri del proprio scaltro ingegno celtico e delle proprie reminiscenze salgariane.

Ragionare sulle identità culturali e soprattutto sui processi di produzione e manipolazione delle identità è così urgente e necessario e il denso saggio di Carlo, che segue queste brevi annotazioni, costituisce un'ottima occasione per provare a districarsi in questo ginepraio di identità inventate e identità proiettate, identità d'accatto e identità oppositive, ed ancora caricature di identità che si materializzano pericolosamente come profezie che si autoavverano.
Lo stile è quello lineare e rigoroso che contraddistingue il ragionare di Carlo ed assieme ne trattiene tutta la raffinata sensibilità e il misurato riserbo. La chiarezza, con cui questo problema complesso è trattato, la guida attenta, ma defilata, con cui Carlo ci conduce per i meandri dell'argomentazione, ci fanno quasi apparire scontate le conclusioni del discorso, ma quello che accade nella lettura è qualcosa di raro e prezioso: il serrarsi di un circolo ermeneutico, il lento emergere e prendere forma di una serie di riflessioni e considerazioni sparse, che spesso molti di noi avevano avviato, ma che erano rimaste sospese e frammentate e che ritrovano sostanza, organizzazione e ragione fondante nelle ponderate parole di questo saggio. E' come se Carlo ci conducesse all'esito delle nostre abbozzate considerazioni, rendendoci chiaro quel disegno unitario che teneva assieme i frammenti sparsi, senza però forzare il suo ruolo, ma dandoci la sensazione di essere giunti lì dove eravamo da sempre, senza saperlo.
Senza farci pesare quindi l'inanità dei nostri sforzi precedenti; con sapienza maieutica ed elegante discrezione.

LE RADICI E LE ALI

Ieri, oggi e domani

Nei periodi di cambiamenti profondi, nei quali alla coscienza dei più si presentano con forza, anche se con gradi diversi di chiarezza, nuove realtà, nuovi e grandi problemi da affrontare, accade che le idee di passato e di futuro, che prima avevano in qualche modo una loro posizione naturale, ovvia, anche se data così per scontata da far sì che a stento ve ne fosse la consapevolezza, ora si facciano problematiche.
In altri termini, è come se le nuove situazioni costringessero individui e collettività a interrogarsi per chiarire quanto sta alle loro spalle e quanto di fronte a loro e, così facendo, a ridefinire il senso della loro esistenza.
D'altra parte lo sguardo rivolto all'indietro e quello che guarda innanzi sono tra loro strettamente condizionati. Così un futuro incerto o minaccioso indurrà a rifugiarsi in un passato dove trovar consolazione e protezione e un passato da cui emergano soprattutto ferite e lutti difficilmente si aprirà, se non curato, verso un domani di speranza.
Tutto ciò influisce sul presente che è il luogo originario di ogni domanda: un futuro ricco di aspettative sarà, per esempio, tendenzialmente inclusivo; un passato traumatizzato sarà rivendicativo ed esclusivo.

Nei confronti di quanto è successo in epoche più o meno lontane questi nostri anni hanno visto, poi, due atteggiamenti apparentemente opposti, ma in realtà fortemente correlati:

quello dell'oblio e dell'ignoranza di massa verso fenomeni recenti e anche recentissimi e quello che, con le parole di Arjun Appadurai, può così esser descritto: "Oggi il passato non è una terra cui tornare in una semplice politica della memoria, ma è diventato un deposito sincronico di scenari culturali, una specie di archivio centrale del tempo, cui far ricorso come meglio si crede, secondo il film che deve essere girato, la scena da ripetere, o gli ostaggi da liberare."[1]

Inizierò ad affrontare questi temi analizzando la categoria di "invenzione della tradizione" proposta dallo storico Eric J. Hobsbawm per descrivere alcune rappresentazioni del passato; proseguirò accennando ad alcuni esempi particolarmente emblematici del legame tra memoria, identità e sopravvivenza recenti o attuali come quelli che riguardano il Kosovo e lo Stato di Israele, per prendere poi in considerazione le affermazioni contenute nel libro di Giulio Tremonti, non originalissime né particolarmente acute, ma in grado di sintetizzare emblematicamente alcune tendenze, al riguardo, del panorama italiano.
Sempre con uno sguardo rivolto al nostro paese, affronterò alcuni aspetti della propaganda del movimento e partito politico della Lega Nord che hanno avuto un inopinato successo.
Cercherò poi di capire, soprattutto attraverso i contributi offerti dalla recente ricerca antropologica italiana, come mai queste manipolazioni del passato siano diventate così importanti: la tesi che riprenderò è che esse siano indispensabili per una costruzione dell'identità in chiave oppositiva ed esclusiva, di tipo sostanzialmente razzistico, in una fase storica in cui risulta

1 A. Appadurai, *Modernità in polvere*, Roma, Carocci, 2005; citato in G. Lerner, *Tu sei un bastardo. Contro l'abuso dell'identità,* Milano, Feltrinelli, 2005, p. 11.

impraticabile il razzismo di tipo tradizionale, otto-novecentesco, che utilizzava le categorie della biologia.
Ad approfondire le questioni mi verrà in aiuto anche la semplice ed efficace ipotesi analitica dello scrittore libanese Amin Maalouf sul rapporto tra identità e pluralità delle appartenenze che, impiegata per descrivere l'attualità, si presta ad esser rivolta al passato.
Nella parte successiva del mio lavoro cercherò di comprendere meglio a quali bisogni diffusi corrispondano queste dinamiche culturali.

Passerò quindi a vedere l'altro termine che fa da filo conduttore di questo lavoro, quello di futuro, riportando alcune riflessioni, per noi assai importanti, del testo di due psichiatri francesi, Benasayag e Schmit, che hanno individuato nella chiusura degli orizzonti e nella caduta delle aspettative la chiave per comprendere molti aspetti del sentimento del vivere contemporaneo.

Jackson Pollock - "La chiave" [1946]

Invenzione di tradizioni

In un testo pubblicato in Inghilterra agli inizi degli Ottanta dello scorso secolo[2], lo storico Eric J. Hobsbawm propone e utilizza la categoria di "invenzione della tradizione", cogliendo, con forte capacità di anticipazione interpretativa, tendenze che da lì a poco si sarebbero ampiamente diffuse, pur nella diversità delle situazioni e dei protagonisti.

Lo storico inglese usa questa espressione per indicare "un insieme di pratiche...che si propongono di inculcare determinati valori o norme di comportamento ripetitive nelle quali è automaticamente implicita la continuità con il passato. Di fatto... tentano in genere di affermare la propria continuità con un passato storico opportunamente selezionato." In altri termini, "...si tratta di risposte a situazioni affatto nuove che assumono la forma di riferimenti a situazioni antiche." [3]

L'interesse per il fenomeno è dato dal "contrasto tra il cambiamento e l'innovazione costanti nel mondo moderno e il tentativo di attribuire a qualche aspetto almeno della sua vita sociale una struttura immobile e immutabile..."[4]

Nel saggio finale del libro[5], Hobsbawm individua nei decenni che precedono lo scoppio della Prima Guerra Mondiale il periodo in cui si viene a creare un'identità di massa in Europa, identità alla cui costituzione risulta determinante proprio l'invenzione della tradizione che in questa fase viene compiuta "con maggiore assiduità" come risposta alla richiesta da parte di "...gruppi,

2 E. J. Hobsbawm, T. Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1987. Prima ed. *The Invention of Tradition*, Cambridge, Cambridge Universitary Press, 1983.

3 Ivi, pp. 3-4.

4 Ivi, p. 4.

5 E. J. Hobsbawm, *Tradizioni e genesi dell'identità di massa in Europa, 1870-1914*, in ivi, pp. 253-295.

ambienti e contesti sociali affatto nuovi ..." di "nuovi strumenti per garantire o esprimere la coesione e l'identità sociali, e per strutturare i rapporti." Se da una parte tale situazione si verifica "più frequentemente quando una rapida trasformazione della società indebolisce o distrugge i modelli sociali ai quali si erano informate le 'vecchie' tradizioni, producendone dei nuovi ai quali queste non sono più applicabili..."[6], dall'altra l'autore sottolinea come "le nuove tradizioni non abbiano colmato che una piccola parte del vuoto lasciato dal declino secolare della tradizione come della consuetudine; com'era d'altra parte prevedibile per delle società il cui passato come modello o come precedente va assumendo sempre meno rilievo in ogni forma del comportamento umano."[7]

Lo storico inglese si sofferma ad analizzare una varietà di eventi che accadono nel periodo prima delimitato; citerò solo alcuni esempi celebri: si va dall'"istituzionalizzazione" in Francia della Rivoluzione del 1789 tramite, fra l'altro, la creazione della Festa della Bastiglia (l'episodio, di per sé, "meno preciso e controverso" della rivoluzione"[8]), alla costruzione della Siegesallee in occasione del venticinquesimo anniversario della guerra Franco-prussiana[9]; dall'istituzione della Festa del Primo Maggio[10], all'adozione dello sport, e del calcio in particolare, "come culto proletario di massa"[11]

L'origine dell'interesse di chi scrive per questi argomenti è

6 Ivi, p. 7.

7 Ivi, p. 14. Hobsbawm distingue *tradizione* da *consuetudine*, mentre la prima ha come caratteristica l'immutabilità, la seconda svolge la "duplice funzione di motore e di volano" e "non esclude a priori l'innovazione e il cambiamento": p. 4.

8 Ivi, p. 267.

9 *Ibidem*.

10 Ivi, p. 272-273.

11 Ivi, p. 277.

legata a due ricordi televisivi; all'inizio della guerra del Kosovo[12], mentre si stavano completando i preparativi della N. A. T. O. per il bombardamento di Belgrado, uno storico serbo, ospite di una trasmissione, prese la parola per chiedere in buon italiano, ma con veemenza: "Come può l'Europa farci questo? Come può dimenticare quello che noi abbiamo fatto per lei? Come può dimenticare la battaglia di Kosovo Poljie?"[13]

L'anacronistica ingenuità della domanda mi colpì molto; pensai che questo atteggiamento, l'appellarsi a situazioni così lontane nel tempo da apparire del tutto estranee alla questione in corso, fosse segno di debolezza, di una posizione già sconfitta in partenza.

Ebbi poi a ricredermi quando, alcuni mesi dopo, sempre durante una trasmissione televisiva italiana, sentii un "consigliere militare" qualificato dalle didascalie in sovrimpressione come consulente dell'allora Capo del governo Ariel Sharon[14], affermare che la base giuridica dell'esistenza dello Stato d'Israele era reperibile nell'Antico Testamento, inteso come fonte storica da interpretare letteralmente.

Mi chiesi che cosa ne sarebbe stato di affermazioni di quel tipo se dietro ad esse non ci fosse stato l'arsenale nucleare di uno Stato che è a sua volta ferreo alleato dell'ormai unica superpotenza mondiale.

La prima impressione fu, comunque, che i due casi fossero esempi estremi di un utilizzo strumentale del passato,

12 Il conflitto si svolse tra l'aprile e il giugno 1999.

13 Avvenuta il 28 giugno del 1389, la battaglia, in cui perì quasi tutta la classe aristocratica slava, di fatto consegna la pianura del Kosovo, antica patria del Regno di
Serbia, ai musulmani turchi. Il Kosovo infatti fu completamente conquistato e ripopolato di gente in gran parte musulmana. E' questo il principale argomento dei poemi epico-cavallereschi serbi.

14 Ariel Sharon fu Primo Ministro del governo israeliano dal 2001 al 2006.

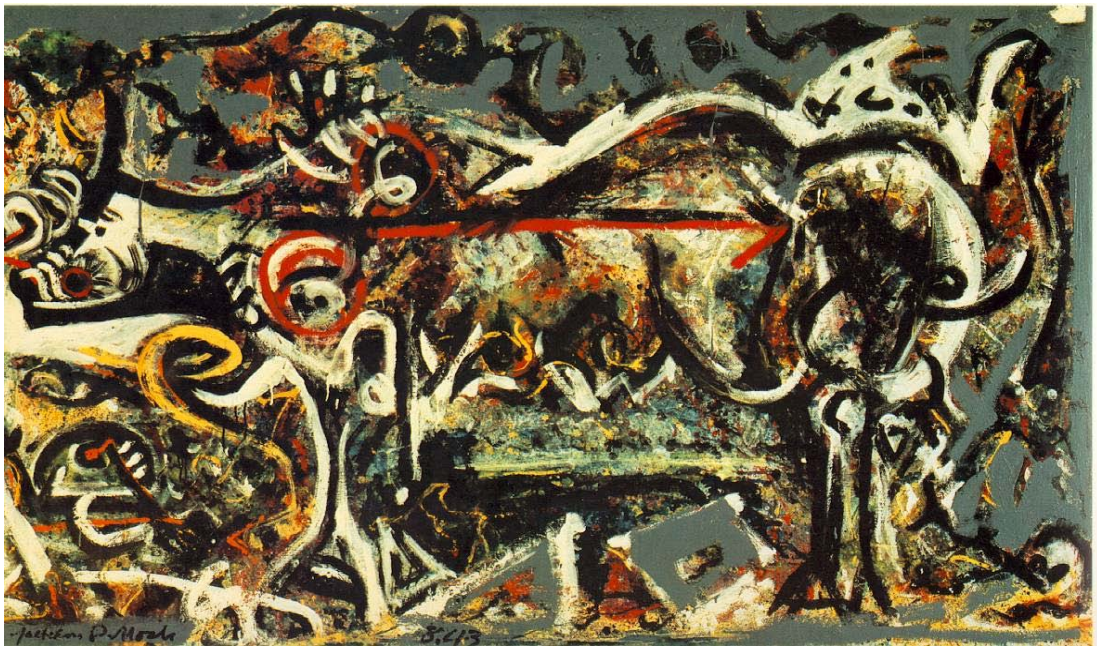
intendendo con questo non tanto qualcosa che serve, magari, per capire l'oggi, fatto che, di per sé stesso, non mi sembrava un limite assoluto; il problema, l'uso improprio, pensai, nasce quando la visione che emerge è così parziale, così unilaterale, da poter essere condivisa solamente in un contesto ristretto e per usi limitati e particolari.
Poi mi resi conto che essi erano parziali e strumentali sì, ma celavano un ricorso al passato, disperato in quanto in tutti e due emerge il problema della sopravvivenza di qualcosa di essenziale, che è tipico di una tendenza, magari sempre stata presente, ma oggi talmente generalizzata da apparire tipica del nostro tempo.
Sempre in Hobsbawm[15] ho trovato accostati i due fenomeni che mi avevano colpito. Alla domanda dell'intervistatore "Com'è possibile che una sconfitta militare del XIV secolo si trasformi nel mito fondante del nuovo nazionalismo serbo sei secoli dopo?" lo storico inglese risponde "I miti nazionali...non sono generalmente parte della memoria storica o di una tradizione vivente. Eccetto che in circostanze speciali, che si verificano quando ciò che un giorno diventerà un mito nazionale nasce dalla religione. E' il caso degli ebrei... " e "Entro certi limiti questo è vero anche per i serbi, perché la perdita dello stato serbo nel Medioevo entrò a far parte della liturgia della chiesa ortodossa e quasi tutti i principi serbi divennero emblema della fede ortodossa."[16]
Il caso limite è appunto costituito dallo Stato d'Israele, sul quale Hobsbawm è categorico "...il sionismo...non ha alcuna fondazione storica. La sola cosa che Israele può usare per giustificare se stesso è vecchia di almeno duemila anni. Tutto

15 E. J. Hobsbawm, *Intervista sul nuovo secolo*, a cura di A. Polito, Bari, Laterza, 1999.

16 Ivi, pp. 24-25.

quello che è successo nel frattempo è messo tra parentesi...Così si giustifica una situazione politica di oggi con un evento storico che non ha niente a che fare con il presente, ma che era vero sei secoli o duemila anni fa; e che viene utilizzato come sostituto di tutto quello che è successo nel frattempo."[17]

A dimostrazione del carattere artificiale e "a posteriori" della costruzione dello Stato d'Israele, frutto di un programma politico concepito alla fine del XIX secolo, Hobsbawm ricorda come la sua fondazione e il sionismo in generale fossero in origine aspramente osteggiati dall'ortodossia religiosa ebraica che faceva coincidere il futuro rientro a Gerusalemme del popolo ebraico con l'avvento del Messia.[18]



***Pollock - The She-Wolf* 1943**

17 *Ibidem*.

18 "Addirittura solo dal 1967, e per la prima volta, all'interno della religione ebraica si è manifestata una tendenza ad accettare lo stato di Israele, sulla base del fatto che le vittorie nelle guerre degli anni Sessanta erano così miracolose da suggerire che davvero si stava entrando ne periodo in cui il Messia sarebbe arrivato." Ivi, p. 26. Per una riferimento narrativo al difficile rapporto tra sionismo e ortodossia, confronta, tra gli altri, il bel *Danny l'eletto* di Chaim Potok.

Sul (neo)divo Giulio

Venendo "a casa nostra" e a fatti più recenti, troviamo che anche Giulio Tremonti[19] si scopre, a modo suo, alfiere di una tradizione; su quale essa sia e su come utilizzarla dimostra di avere le idee molto chiare, a costo di qualche semplificazione[20].
Una nota, per iniziare, sullo stile che, si sa, conta molto: la sintassi è frantumata in affermazioni tanto brevi quanto apodittiche, il tono generale è categorico; l'autore poi cita, e lo fa spesso, quasi esclusivamente propri scritti.
Egli interpreta il dibattito sull'opportunità di inserire un riferimento alle radici cristiane nella Costituzione Europea come lo scontro tra "Parigi", anzi "Londra", da una parte, e "Roma" dall'altra, cioè tra una "visione della società che, banalizzandosi nei consumi e di riflesso nei costumi, si identifica e si appiattisce sull'economia. L'idea dell' Europa mercato" e quella dell'"Europa politica. Frutto della storia del passato e proiettata nella storia a venire...".
Veniamo qui subito al cuore della proposta di Tremonti: il recupero dei valori della tradizione e, in primis, di quelli del Cristianesimo, come fattore essenziale di un rafforzamento dell'identità politica dell'Europa in contrapposizione esplicita ad altre aree geopolitiche del mondo.
"Per cominciare serve una visione della vita che non sia materiale ma spirituale... una visione che non escluda Dio". Nella stessa

19 G. Tremonti, *La paura e la speranza. Europa: la crisi globale che si avvicina e la via per superarla.* Milano, Mondadori, 2008.

20 Semplificazione è, qui, eufemismo: "La vecchia sinistra parlava di bisogni. La nuova supera questa frontiera, passando dai bisogni ai desideri; in questa nuova prospettiva politica, non è necessario garantire qualcosa, è sufficiente promettere t tutto. La sinistra postmoderna prende in questi termini la forma del riformismo gratuito: il mio impegno è il vostro desiderio. L'*ope legis* al posto del merito." Ivi, p.72.

pagina, dopo una citazione da Ratzinger[21], si continua così: "Parlare di religione vuol dire...pensare che la tradizione religiosa può compensare il vuoto di valori che, cadute le ideologie, è divenuto proprio delle nostre democrazie." [22]

L'intento è esposto con chiarezza anche per quanto riguarda le modalità con cui attuarlo: "I valori non si raccolgono come fiori in un prato. Bene e male come valori politici hanno un senso solo in relazione a *qualcuno che li impone* e non devono e non possono essere necessariamente valori universali...L'individuazione di valori identitari passa necessariamente attraverso una *rivendicazione di potere*...". [23]

Solo così l'Europa riuscirà superare le sue attuali difficoltà, anzi il suo "dramma" che ha origine nella "soggezione preconcetta alla diversità" e dal fatto che in lei è "finora prevalso un tipo di cultura universalistica" [24]

Del Cristianesimo al nostro non interessano né l'aspetto teologico, tanto meno quello etico, in nessun modo quello sociale; qui è questione, lo scrive lui, solo di politica, di bisogno di identità che annulla la portata universalistica del messaggio evangelico.

In questo egli si inserisce in una tendenza sempre più diffusa e ben rappresentata, per fare alcuni esempi di spicco, da Marcello Pera e Giuliano Ferrara; personaggi che, usando i termini di uno dei loro critici più lucidi e inflessibile, Enzo Bianchi, potremmo definire "cristiani senza fede", senza, quindi, quell'"adesione a Gesù" che invece dovrebbe essere il requisito imprescindibile di chi a tale credo si richiama. Quel che conta, nel loro pensiero, è

---

21 "Non si può governare la storia con mere strutture materiali, prescindendo da Dio" J. Ratzinger, Benedetto XVI, *Gesù di Nazareth*, 2007; citato in ivi, p. 52.

22 Ivi, p. 81.

23 Ivi, p. 80, corsivi miei.

24 Ivi, p.77.

"il riconoscimento della civiltà cristiana, il saperne leggere e difendere l'eredità storica e culturale, l'esaltazione e la posta in rilievo dei suoi simboli...Il cristianesimo viene così inteso innanzitutto come identità culturale, come istanza religiosa nel pluralismo delle fedi, come possibilità di coesione in un mondo frammentato e diviso."[25]

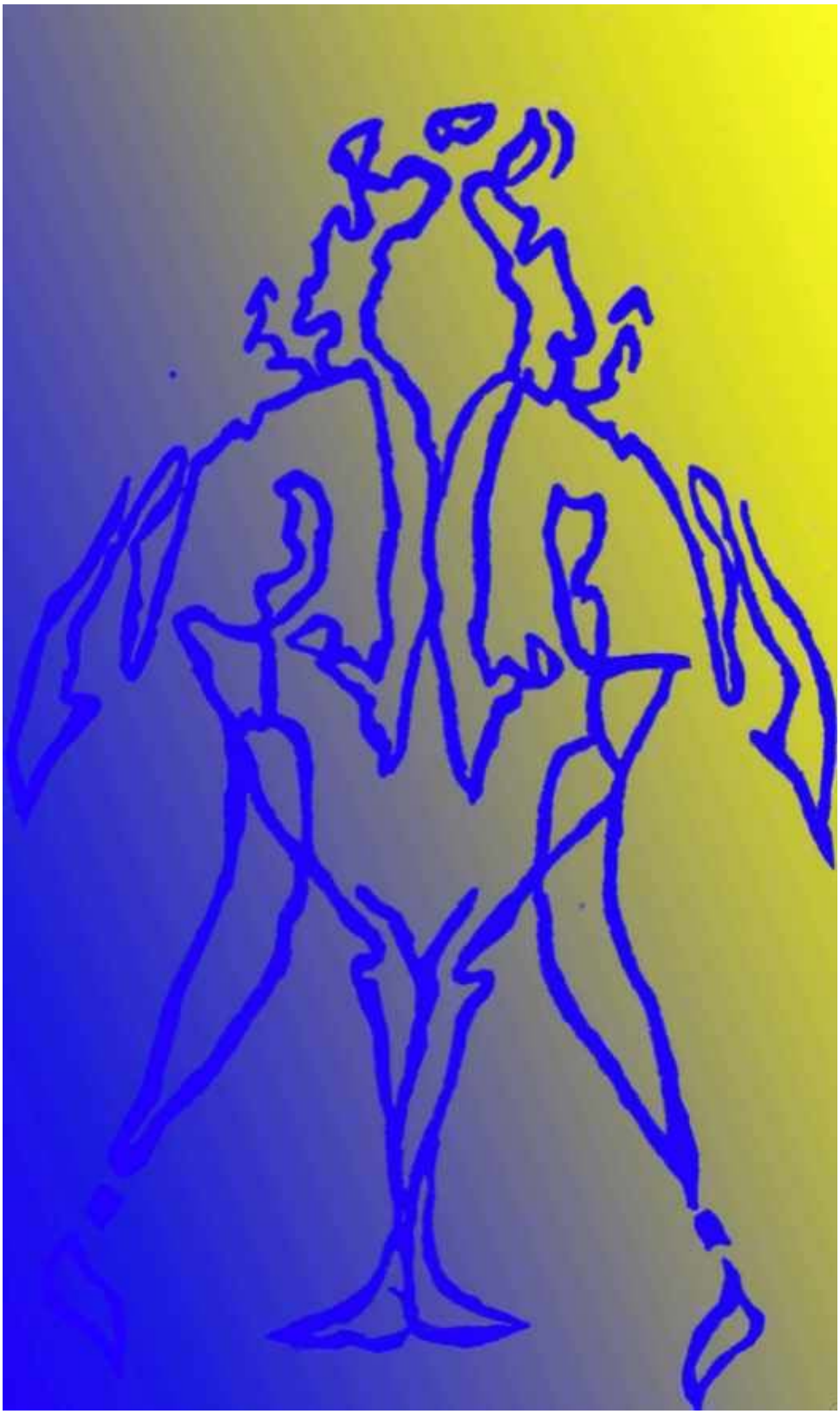
Così facendo, però, "si costringe la chiesa ad assumere, nei criteri di intervento e nei metodi, la logica della lobby, del gruppo di pressione, e si rischia di offuscare la sua forza profetica e la trasparenza di serva del vangelo." Questa tendenza, che il fondatore della comunità di Bose giudica un grave pericolo, è invece da altri colta come "occasione provvidenziale da sfruttare assumendo la logica dell'adunata e della battaglia". [26]

Per quanto poi riguarda l'"eredità spirituale europea" e le sue "radici", molto è stato scritto, ma la cosa che mi è parsa sempre chiara è che il richiamarsi con enfasi alle origini ebraico-cristiana ha, di per sé, come conseguenza il relegare in secondo piano le altre e soprattutto quella che è davvero la fonte del pensiero occidentale ed europeo: quella greca. Non a caso. Cosa

25 E. Bianchi, *La differenza cristiana*, Torino, Einaudi, pp. 28-29.

26 Per confrontare un punto di vista interno alla chiesa cattolica, ma totalmente opposto a quello fin qui descritto, bisogna ricorrere nuovamente a Enzo Bianchi (ancora lui, purtroppo l'unico - o quasi): "Gesù ha promesso che lo Spirito nella storia
ci condurrà alla piena verità. Ciò significa che finché siamo nella storia abbiamo bisogno del contributo degli altri. Il messaggio delle religioni è: 'Mai senza l'altro'."
E. Bianchi, *Fondamentalismo e religioni*, in *Micro Mega. Almanacco di filosofia*; 3,
2007, p. 201. E ancora "Se la fede è un dono, anche l'etica cristiana non può esser imposta. Guai se un giorno le leggi cristiane -anziché ispirare i cristiani- diventassero
le leggi dell'intera società! Questo sarebbe fondamentalismo, integralismo." ivi, p. 218.

potrebbe significare richiamarsi ad essa se non riferirsi ad un sapere fin dall'inizio caratterizzato dalla problematicità e dal rapporto con l'altro?



Di ciò che avviene dalle nostre parti

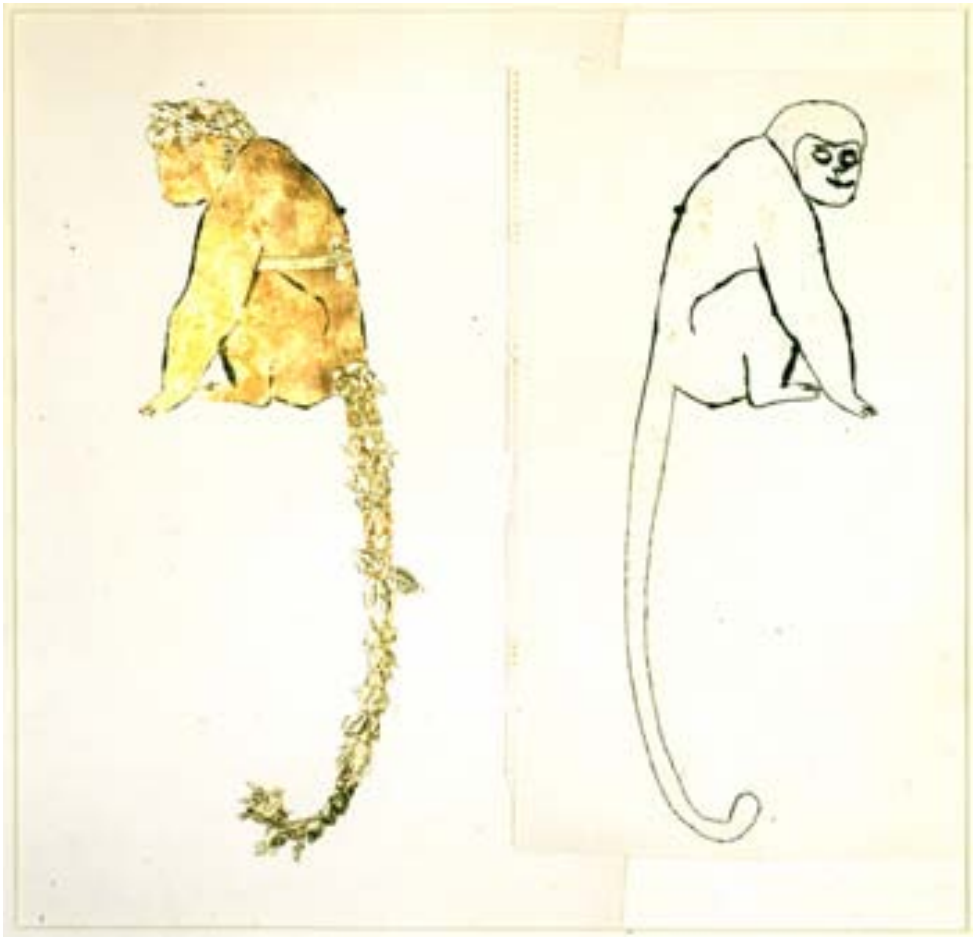
Tremonti scrive di imposizione di valori basati sulla tradizione, ma in questi ultimi anni abbiamo assistito, in Italia, a tentativi ben più clamorosi di valorizzare alcuni aspetti, autentici o presunti tali, del proprio passato in funzione oppositiva e rivendicativa. Tra i casi più vistosi, in quanto il carattere immaginifico sembra davvero preponderante rispetto a pur flebili tracce della reale continuità di una tradizione, sono da annoverare quello della coniazione e diffusione del vocabolo *Padania* come categoria geopolitica, assieme all'attribuzione di una origine "celtica" alla sua popolazione, e quello della riscoperta dell' "identità veneta".

Per quanto riguarda il primo termine, è innanzi tutto da rilevare come esso abbia indicato, nel corso degli anni, una realtà dalla consistenza e dai confini assai labili, come, per fortuna, evanescenti sono state le centinaia di migliaia di militanti padani in armi più volte evocati dal suo inventore, Umberto Bossi, pronti a sollevarsi contro quella Repubblica di cui egli è ora, incredibilmente, ministro.

Più concrete e precise sono alcune delle esigenze che danno sostanza al fenomeno: il desiderio di gestire autonomamente la ricchezza prodotta sul proprio territorio, richiesta raccolta e rappresentata dal partito politico della Lega Nord.

E' da notare però la dinamica per cui tanto meno questa formazione ha saputo dare, anche da posizioni di governo, risposte concrete ed efficaci a problemi assai complessi, come quello del federalismo fiscale, quanto più essa ha cercato di rafforzare l'elemento identitario del proprio elettorato attraverso annunci roboanti quanto sovversivi e, cosa più interessante per il nostro ragionamento, tramite un'operazione

di ritualizzazione di cui fanno parte la raccolta dell'acqua alla sorgente del Po, la traslazione dell'ampolla che la contiene per tutto il percorso del fiume ecc.
Immancabile poi il ricorso alla mitologia delle origini:
"...i Padani da millenni vivono secondo le antiche consuetudini, tramandate tacitamente di padre in figlio, conservate gelosamente dalle comunità e dai nuclei umani...che ci permettono di dire che la Padania è oggi il vero baluardo celtico e libertario nell'Europa dei cittadini europei, e non dei vecchi stati nazionali." [27]



Andy Warhol, 'Seated Monkey', c. 1957

Significativo è anche il caso della cosiddetta identità veneta, che ci tocca più da vicino e che ha dato adito a succosi e

27 A. Storti, *Note sull'antica società celtica*, in "Quaderni Padani", n. 17 (1998), p. 50.

divertenti paradossi.
Inizierò da un ricordo personale. Alla fine degli anni Settanta, prima di un concerto estivo di Alan Stivell a Mira, due ragazzotti salirono sul palco leggendo un documento che incitava il popolo veneto a ribellarsi e a liberarsi dal plurimillenario dominio del colonialismo di Roma.
L'impressione che io e gli amici presenti ne avemmo allora fu quella, più che di un possibile collegamento con realtà etniche e celtiche in qualche modo rappresentate dal musicista, alle cui rivendicazioni noi guardavamo comunque con simpatia come ad una delle tante emancipazioni che allora pensavamo (quanto ingenuamente!) fossero tutte accoglibili e armonizzabili, di una proposta bizzarra e appartenente all'ala creativa e dadaista del movimento, allora ancora non sopita.
Nessuno a quel tempo avrebbe immaginato che queste, assieme a quelle che fanno riferimento all'ambito delle religioni, sarebbero state le categorie sociali e politiche con cui avremmo dovuto così tanto fare i conti un domani.
Ma veniamo ai paradossi. Comincerò con il primo: dei vari tentativi di definire cosa sia "identità veneta", il più icastico ci sembra essere quello del due volte sindaco di Treviso e oggi vicesindaco, Giancarlo Gentilini che la fa coincidere con la "razza Piave". Bene, nessun veneziano, cioè nessun cittadino nato o attualmente residente a Venezia, capoluogo della regione in questione, accetterebbe mai di appartenere a tale categoria.
Interessante è anche il caso di Cortina d'Ampezzo, che potremmo intitolare: chi di retorica becera di appartenenza e identità ferisce, di tale retorica perisce. E qui il riferimento è a Giancarlo Galan, Presidente della Regione Veneto, messo oggi fortemente in crisi da diverse richieste separatistiche, ma anche alleato di ferro della Lega Nord di cui ha condiviso diversi

aspetti dell'ideologia anticentralista e antiromana.
Città cresciuta ed arricchitasi enormemente durante e dopo il boom economico degli anni '50 e '60, facendo saldamente parte della Regione Veneto, la "perla delle Dolomiti" scopre oggi una impensata vocazione alto atesina basata sulla presunta tradizione ladina, in pratica sul riferimento ad una lingua che nessuno in loco parla o, semplicemente, conosce.

Alcuni suggerimenti ci vengono dall'antropologia

Forse è questa estrema fragilità della legittimazione storica e culturale delle rivendicazioni identitarie della Lega Nord a far sì che esse si accompagnino ad un forte rifiuto di ogni differenza e, in particolar modo, di quella rappresentata dall'immigrazione extracomunitaria. Comunque sia, innumerevoli sono le affermazioni, le prese di posizione e le azioni di governo locale e nazionale che possono essere definite senz'altro razziste.

Si va dall'invito a vestire gli extracomunitari "da conigli così i cacciatori potranno esercitarsi" (Giancarlo Gentilini, "Corriere della Sera", 08.03.2000) dalla proposta del coordinatore Roberto Calderoli di un maiale day nei luoghi ove dovrebbero sorgere le mosche ("la Stampa", 13.09.2007), alla proposta di " usare con gli immigrati i metodi delle SS" del consigliere comunale di Treviso Giorgio Bettio ("la tribuna di Treviso", 05.12.2007), al rilevamento delle impronte digitali anche dei bimbi per censire la popolazione rom di Milano, Roma e Napoli, al divieto, basato su regolamenti urbanistici, di costruzione di luoghi di culto islamici, imposto sempre a Treviso.[28]

Se queste affermazioni sono mosse da un atteggiamento francamente razzista (e lo sono), di che razzismo si tratta? Esso ha le stesse caratteristiche e valenze di quello tristemente diffusosi nella prima metà del Novecento? Per cercar di rispondere ci serviremo dei lavori di due antropologi italiani Marco Aime e Ugo Fabietti.

Marco Aime[29] usa, per definire l'insieme dei fenomeni di

28 Su quest'ultimo punto, e sulla contraddizione che comporta rispetto al principio costituzionale della libertà di culto cfr. R. Guolo, *Se il Ramadan è costretto a nascondersi*, "la Repubblica", 12.09.2008.

29 M. Aime, *Eccessi di culture*, Torino, Einaudi, 2004.

recupero strumentale del passato, di cui le posizioni della Lega Nord possono rappresentare un caso significativo, l'espressione di "filiazione inversa"; egli mostra che la ricerca di una tradizione è la componente essenziale, indispensabile di quel processo di accentuazione degli elementi culturali, l'"eccesso di culture" che vien criticato fin dal titolo del suo libro, in chiave identitaria ed esclusiva, che è tipica dello spostamento dal biologico al simbolico operato dalle nuove forme di razzismo: "Il nuovo razzismo ideologico si è riformulato su basi diverse: si è trasformato in una enfatizzazione radicale delle caratteristiche culturali"[30]

Il razzismo tradizionale, fondato sull'idea di una superiorità fisica, naturale, di una popolazione su di un'altra, da una parte è oggetto di un rifiuto così generalizzato che le sue parole d'ordine sono divenute impronunciabili per tutti fuorché per alcune frange minoritarie, anche se pur sempre pericolose, e dall'altra ha visto i propri presupposti perdere credibilità, fino ad essere sostanzialmente abbandonati, in ambito scientifico[31].

Il "razzismo culturale", invece, superate queste difficoltà, è largamente impiegato per "etnicizzare", ad esempio, conflitti che sono di tipo essenzialmente sociale. Ne è un tipico esempio il meccanismo della protesta contro i privilegi che sarebbero accordati agli "stranieri" nell'attribuzione degli alloggi popolari. Questo tipo di ragionamento è condiviso da Ugo Fabietti[32]

30 Ivi, p. 91.

31 Confronta sull'argomento: L. L. Cavalli Sforza, *Geni, popoli e lingue*, Milano, Adelphi, 1996 e, assieme a F. Cavalli Sforza e Ada Piazza, *Razza o pregiudizio*, Torino, Einaudi, 1997. G. Barbujani, *L'invenzione delle razze*, Milano, Bompiani, 2006 e, assieme a P. Cheli, *Sono razzista, ma sto cercando di smettere*, Bari, Laterza,
2008.

32 U. Fabietti, *L'identità etnica. Storia e critica di un equivoco*, Firenze, La Nuova Italia, 1995.

secondo cui "queste *etnie*, queste *identità*, sono... il risultato di processi di etnicizzazione voluti o favoriti dall'esterno oppure dagli stessi gruppi che competono, in determinate circostanze sempre circoscrivibili sul piano storico, per l'accesso a determinate risorse materiali e simboliche."[33] Anche Fabietti parte dalla constatazione dell'esistenza di un razzismo moderno sostanzialmente diverso da quello classico otto-novecentesco, in quanto non più fondato sull'idea che gli uomini siano per natura differenti, ma che pone l'accento su presunte alterità culturali: un razzismo "de-biologizzato", a cui "importa frammentare l'universo umano in tanti elementi isolati per giustificare il rifiuto e l'esclusione, non di affermare una gerarchia tra le culture, perché tale gerarchia è implicita nell'esclusione che esso opera in virtù del principio della differenza."[34]

Siamo in presenza di un "razzismo differenzialista" che prende, almeno in apparenza, concetti e terminologie proprie del relativismo culturale dell'antropologia: enfatizzando il concetto di differenza culturale si pongono le basi, ad esempio, all'affermazione per cui la separazione dei popoli sarebbe l'unico modo per evitare i conflitti razziali. Questo ragionamento nella sua versione "colta" fece dire ad Alain de Benoist che "tutte le razze sono superiori"[35] e, a livello più triviale, ha fatto coniare lo slogan della Lega (e di Alleanza Nazionale): "aiutiamoli a casa loro".

E' proprio del razzismo dei nostri anni, infatti, il tentativo, molto spesso riuscito ahimè, di separare i gruppi umani in entità incomunicanti e dotate di caratteristiche, di inclinazioni eterne e immutabili.

---

33 Ivi, pp. 18-19.

34 Ivi, p. 16.

35 Citato in A. Rivera, *Come nasce il razzismo*, in *I viaggi di Erodoto,* n. 20/21, 1993, p. 123.

Così, sottoposti ad una radicale *reificazione,* i concetti di cultura, tradizione ecc. divengono "sostituti funzionali" di quello di razza.[36]

Andy Warhol, 'Two Men Fencing', c. 1957

Ancora più radicalmente, per Fabietti, all'origine della ricerca di una appartenenza etnica, e della instaurazione dei relativi meccanismi di inclusione e di esclusione, vi è quasi sempre, un tentativo di "definizione del sé e/o dell'altro collettivi che trova la propria origine in un *rapporto di forza."* Infatti: "gli uomini

36 Così anche in ivi, pp. 118-19. Il saggio offre una definizione di *razzismo* che mi sembra interessante "...esso è caratterizzato dall'idea che certi attributi o il patrimonio
– fisico, biologico o genetico- di un individuo o di un gruppo ne determinino i comportamenti, la cultura, la personalità e giustifichino rapporti di dominazione, di esclusione, di persecuzione o di distruzione". L'autrice poi avverte che però oggi questa accezione tradizionale va allargata appunto alle nuove forme assunte dal fenomeno in questione; da qui la necessità di "allagare e approfondire quella definizione assumendo come criterio il *trattamento della differenza*" ivi, p. 118.

entrano in conflitto non perché hanno costumi e culture diverse, ma per conquistare il potere, e quando lo fanno seguendo schieramenti etnici è perché quello dell'etnicità diventa il mezzo più efficace per farlo."[37]

D'altra parte, operazione fondamentale per rafforzare lo strumento della diversità, per opporsi ed escludere, è quella di attingere al concetto di *autenticità* rispetto ad una *tradizione;* questa pretesa di purezza è possibile solo tramite un massiccio uso dell'oblio della storia che è innanzi tutto dimenticanza del contesto "ossia delle dinamiche interattive reali attraverso cui si producono le identità, etniche o d'altro tipo."[38]

Marco Hüttmann - Emo Kiss

37 Ivi, p. 151.

38 Ivi, pp. 86-87.

Identità "Assassine"

Abbiamo sin qui cercato di spiegare come un certo tipo di atteggiamento verso il passato sia comprensibile solo tenendo presente il bisogno di costituire, rafforzare e difendere l'identità personale e di gruppo.
E' contro questo tipo di operazioni, tanto artificioso quanto oggi assai diffuso, che si schiera, in un limpido e assai convincente saggio, lo scrittore libanese Amin Maalouf[39].
Egli concepisce l'identità come insieme di *appartenenze* in gran parte suscettibili di cambiamenti e, soprattutto, organizzate tra loro secondo gerarchie mutevoli. Molteplici, infatti sono le appartenenze che ci riguardano: nazionalità, lingua, classe sociale, professione, credo religioso, ecc.
E' utile precisare che, se l'identità di una persona "non è data una volta per tutte, si costruisce e si trasforma durante tutta l'esistenza"[40], essa è, d'altra parte, "ciò che fa sì che io non sia identico a nessun'altra persona" ed è vissuta "come un tutto"[41].
Tra le appartenenze ve ne sono alcune, e quelle religiose, ma non solo loro, si prestano bene allo scopo, che possono tendere a farsi dominanti, a mettere in ombra e quasi ad annullare le altre fino al punto da divenire esclusive, da invadere "l'intera identità", e a ridurla " ad una sola appartenenza" che "radica gli uomini in un atteggiamento parziale, settario, dominatore, talvolta suicida, e li trasforma assai spesso in assassini, o in sostenitori degli assassini."[42]
E' così che sorgono e si affermano le identità che, come recita il

39 A. Maalouf, *L'identità*, Milano, Bompiani, 2005. Prima ed. *Les identites meurtrieres*, Paris, Editions Grasset & Frasquelle, 1998.
40 Ivi, p. 28.
41 Ivi, p. 31.
42 Ivi, p. 34.

titolo originale dell'edizione francese del libro, diventano *meurtrieres*, omicide.
Lo scrittore, francese di origine libanese, arabo e cristiano, così chiarisce il proprio pensiero: "Colui che enuncia, come ho fatto io, le sue molteplici appartenenze, viene immediatamente accusato di voler 'dissolvere' la propria identità in una sorta di minestrone in cui tutti i colori si cancellano. Invece, io cerco di dire il contrario. Non che tutti gli esseri sono simili, ma che ciascuno è diverso. Senza dubbio un serbo è diverso da un croato, ma ogni serbo è diverso pure da ogni altro serbo, e ogni croato è diverso da ogni altro croato."[43]

43 Ivi, p. 26.

Dei perché

Il particolare bisogno avvertito dagli uomini che vivono tra la fine del secondo e l'inizio del terzo millennio di ritrovare legami comunitari attraverso processi di identificazione, che stanno poi all'origine della ricerca di più o meno fondate radici e autenticità originarie, è già stata oggetto di una letteratura che spesso ha messo in relazione questo tipo di esigenze con quella che sembra essere, a livello generale, la peculiarità di questi nostri anni e che va sotto il nome, abusato, ma inevitabile, di globalizzazione.[44]

Le analisi che mi paiono più interessanti per il discorso che sto svolgendo mi sembrano essere quelle che sottolineano l'effetto di spaesamento indotto dai fenomeni migratori, la sfiducia e la paura indotte dalla crisi dello stato sociale e l'incapacità della cultura mondializzata di rispondere alle domande esistenziali dei singoli.

Il primo punto era già stato ben individuato, nella sua problematicità, da Daniel Cohn Bendit alcuni anni fa: "Attraverso la grande mobilitazione dell'età moderna è accaduta un'altra cosa: lo straniero ha perso il proprio carattere esotico e straordinario, ma è diventato anche onnipresente. La presenza degli stranieri è diventata la norma. Questo ha richiesto un gran lavoro di rielaborazione, non soltanto da parte dello straniero, ma anche della popolazione autoctona...Attraverso la presenza degli stranieri nella vita di tutti i giorni, la popolazione autoctona vive per la prima volta in 'maniera reale' l'esistenza effettiva degli stranieri e dei modi di vita, abitudini e sistemi di valori diversi. *Non bisogna sottovalutare la provocazione e la violenza*

44 Per una panoramica lucida e convincente, confronta: D. Zolo, *Globalizzazione. Una mappa dei problemi.* Bari, Laterza, 2004.

insite in questo fatto. Attraverso la loro semplice presenza, gli stranieri costringono la popolazione locale a relativizzare il proprio sistema di valori, il quale, da quel momento in poi, non è più indiscusso e privo di concorrenza."[45]

A rendere ancora più evidente questa presenza, che ha trasformato in maniera significativa tanta parte delle nostre città, e a dare questa impressione di pervasività, contribuisce anche una particolare modalità di vivere la città che Franco La Cecla ben descrive "Gli stranieri ...sembrano gli unici a vivere la città come luogo pubblico, ad avere una vita all'aperto, ad usare strada e quartiere come luoghi di relazioni primarie."[46]

E' purtroppo facilmente prevedibile che il problema tenderà ad acuirsi, anziché a risolversi, in futuro; a confrontarsi con queste nuove, vistose presenze sono infatti strati sempre più vasti di popolazioni occidentali, europee, entrate anch'esse nella situazione di penuria di risorse di fronte al ridimensionamento dello Stato sociale degli ultimi decenni. Basti dire che questo chiarisce la tendenza, sempre più diffusa, alla trasformazione dello stato sociale in stato penale. Gli stati che non riescono più a proteggere, i propri cittadini dagli effetti della mondializzazione, dalla precarizzazione del lavoro, dalla diminuzione dei servizi offerti dal welfare, trovano una nuova legittimazione, e quindi riescono ad ottenere consenso, proprio

---

45 D. Cohn Bendit, Th. Schmid, *Patria Babilonia, il rischio della democrazia multiculturale*. Roma, Theoria, 1994, p. 28; citato in F. La Cecla, *Il malinteso*, Bari,
Laterza, 2003, p. 55 (corsivo mio). Cfr. anche C. Galli: "Lo spazio aperto (o almeno
che tende a presentarsi come tale) della globalità può essere tanto soffocante quanto
quello angusto (che tendeva a presentarsi come chiuso) della statualità". C. Galli, *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, Bologna, il Mulino, 2001, p. 133.

46 F. La Cecla, *op. cit*., p. 54.

nell' attività di controllo e di esclusione degli "stranieri".[47]
Il tema della "concorrenza per l'accesso alle risorse" sollevato poco sopra ci porta a comprendere meglio alcuni avvenimenti, anche recentissimi e, più in generale, a capire come, in questi nostri anni, atteggiamenti di tipo razzistico, nel senso fin qui argomentato, abbiano trovato ampio spazio anche tra le fasce "popolari" (cosa dalla quale la Lega Nord trae gran vanto).
Il fenomeno è mondiale, ma in Italia trova alcune peculiarità, come dire, nazionali. Il voler goder solo degli aspetti vantaggiosi della mondializzazione (prodotti a prezzi inferiori, possibilità di più facili spostamenti ec.) senza esser disponibili a pagarne neppure minimamente i costi (il benessere attrae tutti, e da vaste e meno fortunate regioni del mondo ci giunge una pressione che è inutile voler ignorare; poi, se viaggiare è diventato così facile per noi...) mi pare assomigli all'antica e diffuso atteggiamento mentale nostrano per il quale si pretendono servizi, e di qualità, dallo stato e, contemporaneamente, si cerca in tutti i modi di non pagare le tasse.
Nessuno d'altronde è così sciocco, neppure gli esponenti della Lega Nord e chi li vota, da non sapere che l'espulsione in massa degli stranieri avrebbe conseguenze catastrofiche per l'economia e la società italiane; si vuole solo creare, mediante limitazioni di diritti, cittadini di serie B da meglio dominare e sfruttare. Tutto qui.
In questo senso mi sembra purtroppo realistica la profezia di

47 Accenno solo in nota come poi questo processo si intrecci con l'altro, tipico di questi anni, di passaggio da una cittadinanza basata sulla partecipazione politica ad una basata sulla capacità di consumo. Per dirla con Carlo Galli: "...non lo Stato ma il
mercato diventa spazio di identificazione indispensabile alla formazione delle identità
dei singoli." in C. Galli, *op. cit.*, p. 144.

Danilo Zolo: "Lungi dall'esprimere la maturazione di un senso di appartenenza cosmopolitica al 'villaggio globale', la replica da parte delle cittadinanze minacciate da questa pressione 'universalistica'- in termini sia di rigetto o di espulsione violenta degli immigrati, sia di negazione pratica della loro qualità di soggetti civili- sta scrivendo, e sembra destinata a scrivere nei prossimi decenni, le pagine più luttuose della storia civile e politica dei paesi occidentali."[48]

Sempre Zolo mette bene a fuoco il fenomeno per cui il bisogno di appartenenza ad una tradizione, di fondamento storico della propria identità, si scontra con la corrosione degli aspetti non solo sociali, ma anche simbolici, e con la rottura dei vincoli che stringono tra loro i membri di una comunità, e quest'ultima a un territorio, causate dai caratteri culturali specifici della mondializzazione.
La cultura globale che si è imposta in questi anni, soprattutto per mezzo della televisione (ma anche internet non sarebbe, al riguardo, innocente), è infatti così spiccatamente orientata all'individualismo, tramite l'enfatizzazione delle capacità di

48 D. Zolo, *Globalizzazione. Una mappa dei problemi,* Bari, Laterza, 2004, p. 60; subito prima del testo appena citato veniva sottolineato come "La retorica della 'cultura globale' e della nascente 'cittadinanza cosmopolitica' ... sottovaluta uno degli aspetti più caratteristici del processo di occidentalizzazione del mondo come *omogeneizzazione culturale senza integrazione*: l'antagonismo tra le cittadinanze pregiate dell'Occidente e le aspettative di masse sterminate di soggetti appartenenti ad aree regionali o subcontinentali senza sviluppo e con un elevato tasso demografico. Questo antagonismo assume le forme della migrazione di massa... Si tratta di soggetti di fatto senza cittadinanza e senza diritti, che esercitano, grazie alla loro infiltrazione capillare negli interstizi delle cittadinanze occidentali, un'irresistibile pressione per l'eguaglianza.": ivi, p. 60, (corsivi miei).

consumo e dei comportamenti individualistici e utilitaristici, da negare qualsiasi "intimità civile e fiducia politica", elementi, questi ultimi, che sono alla base dei rapporti organici di un 'villaggio'" e da essere anzi "all'origine dell'atomizzazione sociale delle metropoli contemporanee, dove le persone vivono l'una accanto alle altre senza conoscersi e senza alcuna sensibilità empatica". Ai legami sociali viene, così, a sostituirsi "lo spazio di debole o debolissima solidarietà della 'società tecnotronica'" [49]

D'altra parte il superficiale sincretismo che contraddistingue la cultura globale è incapace di creare quella "visione del mondo- intessuta di miti fondativi, leggende, simboli, eroi, storie vissute e collettivamente ricordate- che dà identità e coscienza di sé a un popolo." Essa è un "prodotto artificiale delle comunicazioni di massa. Un coacervo incoerente, privo di risonanze emotive e di memoria storica."[50]

Questo si va ad aggiungere al fenomeno per cui la velocità delle innovazioni intercorse in questi anni ha fatto sì che tutti noi oggi viviamo in un mondo molto diverso da quello in cui siamo nati e che siamo stati tentati di pensare, almeno una volta, "questa non è più casa mia".

Il filosofo Pier Aldo Rovatti, dal suo punto di vista, sintetizza così questo insieme di questioni, proprio a partire dalla critica della ricerca di legami col passato, sottolineando che queste operazioni sono "fughe illusorie dalla nostra condizione", strategie di difesa basate sulla "fantasia di rimpatrio assoluto" e che da esse "Anziché essere messa alla prova delle differenze, l'identità viene irrobustita artificialmente, resa solida,

49 D. Zolo, *op. cit*, p 55.
50 Ivi, p. 56.

proiettata in un futuro prossimo, o già nel presente, attraverso una *feticizzazione del prima...* Accade così che il discorso delle provenienze e delle appartenenze si solidifichi in immagini di vita, abitudini, e perfino culture, prive di porosità e quindi impermeabili le une alle altre."[51]

Anche sulle cause Rovatti è chiaro: "...questo irrigidimento delle identità...è una risposta completamente mancata allo stato di de-soggettivazione che caratterizza gli abitanti della serra globale".[52] (Con questi ultimi termini, mutuati da P. Sloterdijk, egli intende definire la dimensione attuale in cui gli uomini si trovano "omologati da uno spazio senza distanza e dal medesimo rapporto con il consumo".[53])

51 P. A. Rovatti, *Possiamo addomesticare l'altro? La condizione globale*, Udine, Forum, 2007, pp. 30-31.

52 *Ibidem*.

53 Ivi, p. 22.

Identità da buttare?

Il rifiuto dell'altro nel presente, assieme alla negazione della complessità del passato e alla scelta di una sola, e spesso fittizia, parte di esso, sono sintomi, quindi, della fragilità delle identità, personali e collettive, non della loro forza.
Turbamento e rifiuto sono spesso causati, d'altra parte, proprio dalla presenza di qualcosa che sentiamo come anche nostro e che abbiamo rimosso, che vogliamo tenacemente continuare a dimenticare. Significativo, in questo senso, è l'atteggiamento degli italiani verso il loro passato di migranti.
Eppure di identità, anche inautentiche e artificiali, si vive, si è sempre vissuti; esse sono ciò che ci costituisce e che ci consente di entrare in relazione con gli altri e, così facendo, di trasformarci e, insieme, di mutare ciò che è altro da noi.
Non sono i concetti di appartenenza, memoria e identità come quello speculare di differenza, ad essere patogeni, ma il loro uso, il trattamento a cui sono sottoposti.
Può, per proseguire il ragionamento, venire in aiuto il testo, già citato, di Franco La Cecla dove possiamo trovare, innanzi tutto, una inaspettata rivalutazione dei *pregiudizi;* per dirla con Gadamer: "I pregiudizi non sono necessariamente ingiustificati ed erronei per il fatto che mascherano la verità. Anzi, invero, la storicità della nostra esperienza implica che i pregiudizi costituiscono, nel significato etimologico della parola, le linee orientative provvisorie che rendono possibile ogni nostra esperienza. Essi sono delle prevenzioni che caratterizzano la nostra apertura al mondo, delle condizioni che ci permettono di acquisire esperienze, in virtù dei quali, infine, tutto ciò che noi incontriamo ci dice qualcosa"[54]

54 H. Gadamer, *Ermeneutica e metodica universale,* Torino, Marietti, 1973, pp. 80-

Tra i pregiudizi, uno dei più diffusi e difficili da sradicare è quello che ci spinge a sopravvalutare le differenze tra le popolazioni, mentre oggi la genetica ci insegna che maggiori sono le differenze tra singoli individui. Per contrastare i preconcetti o, meglio, per combatterne la parte più pericolosa, bisogna però cercarne la radice, capirne i meccanismi di funzionamento.
La Cecla sottolinea con forza: "E' vero, l'identità etnica è una finzione...ma ciò non toglie che è di immaginario che sono fatte le culture e che possono giocare e interagire tra di loro con delle messe in scena d'identità. La cosa che non è chiara a chi pretende di 'bocciare' l' etnicità è che non si tratta qui di una faccenda morale o politica, ma che si tratta della 'politica dell'immaginario' su cui sono costruiti i rapporti tra gruppi umani. E' chiaro che l'identità etnica è un travestimento, una funzione della relazione, ma una volta detto questo rimane da capire perché le società si strutturano tra loro, servendosi di differenze... "[55]
Il libro di La Cecla è un interessante tentativo di accogliere e salvare le categorie di identità e differenza, senza necessariamente distinguerle in originarie, derivate o inventate. L'autore cerca di esaminare i modi che da una parte permettono di identificarsi, dall'altra di esprimersi, di rappresentarsi e, soprattutto, di mettersi in relazione, sapendo poi che quest'ultimo atto, lungi dal presentarsi come semplice comunicazione, è caratterizzato da un sostanziale "malinteso", intendendo con questo termine proprio una modalità fondamentale secondo la quale le persone e i gruppi si incontrano e tentano di stabilire un rapporto tra le loro differenze.
Il malinteso, anzi "i malintesi", ne vengono infatti individuati di

81; citato in F. La Cecla, *op. cit*. p. 109.

55 F. La Cecla, *op. cit.*, p. 131.

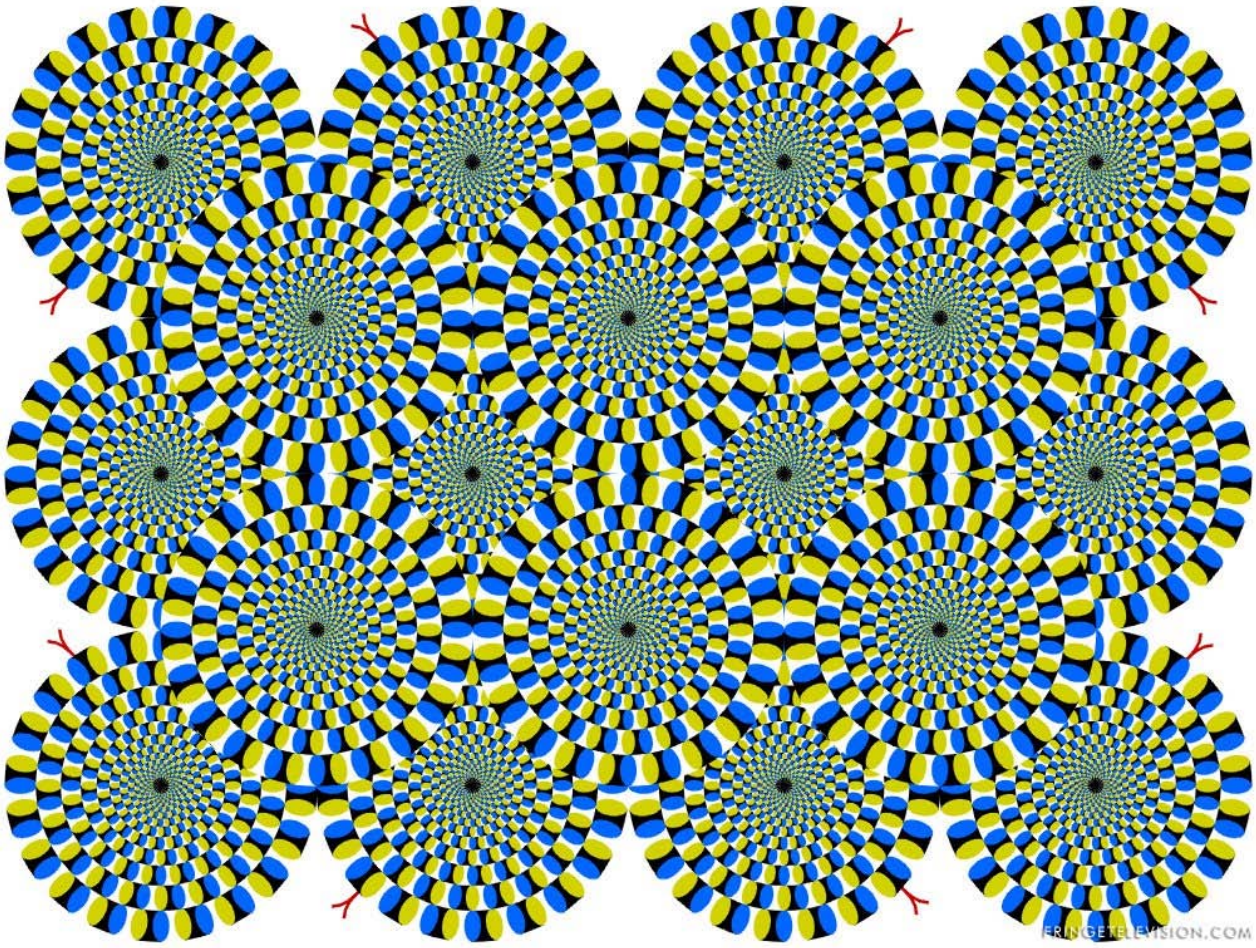
diversi tipi, non sono quindi degli equivoci da eliminare frettolosamente, ma elementi costitutivi della relazione tra individui, ma anche tra culture, in cui le parti in gioco prendono atto di una diversità che non si può, che non è neppure bene, annullare.
E' importante, però, che lo spazio che si viene così a creare non rimanga vuoto, inerte e che in esso non si oppongano soggetti con ruoli e dinamiche cristallizzate, ma divenga un luogo di incontro in cui sia protagonista il *tempo*, cioè la dimensione in cui ci si può rappresentare e spiegare, anche se ogni comprensione non potrà mai essere definitiva. Il carattere di compiutezza, in questo ambito, è proprio solo della morte, che rivela tutta la sua tragicità per i sopravvissuti proprio in questo: nel fatto di non consentire ulteriori chiarimenti, nuove precisazioni.
Come abbiamo visto, La Cecla sottolinea il carattere di convenzionalità e di rappresentazione, nel senso teatrale del termine, dell'identità; partendo da questo presupposto, egli suggerisce una possibile alternativa alle due diverse strategie che hanno guidato le politiche nei confronti degli immigrati nei paesi occidentali.
In estrema sintesi, potremmo così descriverle: la prima è quella che tenta di imporre un robusto corpus di valori laici e repubblicani come base della convivenza, cercando di relegare nella sfera il più possibile privata le opzioni religiose e, più in generale, identitarie; la seconda è quella che maggiormente ammette e tollera queste ultime, a patto, però, che esse rimangano ciascuna nel proprio ambito di appartenenza, gruppo sociale o di provenienza, mentre allo Stato rimane il compito di individuare una serie di regole minime di base che consentano quel tanto di comunicazione indispensabile per la convivenza in un territorio comune.

Per La Cecla le differenze, invece, vanno non solo tollerate, ma fatte esprimere, messe in relazione creando delle occasioni, degli spazi, dei luoghi di confine, anzi delle frontiere, in cui possano venire rappresentate.
Questa ipotesi ha il vantaggio da una parte di non considerare residuali le tradizioni e le culture e, quindi, di conservarle come veicolo di identificazione utile a contrastare fenomeni di disgregazione e perdita del sé[56], dall'altra di non concepirle come isole autosufficienti e non comunicanti, spingendole alla dialettica di un continuo confronto.
Nella prospettiva di una identità relazionale e disponibile a mettersi in gioco, si apre lo spazio per rivalutare anche la nozione di radicamento a un luogo; per chiarire il ragionamento, l'antropologo recupera una considerazione di Braudel: "Ma se i singoli individui possono tradire, scavalcando queste memorie, queste permanenze, le civiltà continuano a vivere di vita propria, aggrappate ad alcuni punti fissi e quindi inalienabili...Poiché vi sono limiti culturali, spazi culturali di straordinaria perennità. Nulla vi possono tutte le mescolanze del mondo."[57]
Seguendo questo tipo di considerazioni, La Cecla propone la categoria di "mente locale" descrivendola in questo modo: "Ci deve essere qualcosa nel rapporto tra lingua e geografia, tra sentimenti e paesaggio, tra luce, colori, suoni di un posto e

56 Carlo Galli così ci ricorda quanto siano importanti questi legami: "Questa appartenenza è quindi soggezione agli atavismi tradizionali o ai nuovi stereotipi, ma
anche azione, o almeno conato di azione; è oggettivazione, ma anche embrione di soggettivazione; insomma, è spesso l'unica ricchezza di quei poveri, l'unica radice di
quegli sradicati, l'unico loro appiglio a una vita non vegetativa, l'unica identità con cui rivestire il loro essere nulla." C. Galli, *L'umanità multiculturale*, Bologna, il Mulino, 2008, pp. 50-51.

57 F. Braudel, *L'identità della Francia. Spazio e Storia,* Milano, il Saggiatore, 1995, pp. 814-815; citato in A. La Cecla, *op. cit*., p. 131.

identità della gente che in qualche modo 'incolla' da qualche parte la gente alla varietà del mondo e rende diverse le espressioni, la maniera di camminare, lo schiocco della lingua e il modo di trattare i bambini."[58]



58 F. La Cecla, o*p. cit*., p. 132. Un ragionamento simile mi sembra essere quello di Luisa Muraro che rileva proprio il fatto che "l'interdipendenza tra le persone è creata
solo dai rapporti di differenza"; abbiamo difficoltà ad apprezzare quest'ultima, però,
"per la rapidità con cui la trasformiamo in disuguaglianza. Accade così che il valore
della differenza sia azzerato due volte: dalla disuguaglianza, prima, e
dall'egualitarismo opposto a quest' ultima poi.". L. Muraro, *Oltre l'uguaglianza* in *Oltrepassare l'uguaglianza. Le radici femminili dell'autorità*. , Napoli, Liguori, 1995,
p. 133. Citato in AA.VV., *Multiverso*, Udine, Forum, p. 16.

Sul futuro

E' possibile proporre un modo di pensare più ricco e aperto sulle categorie di identità e differenza? Su cosa, oltre che sui principi, importantissimi, ma che oggi vanno evidentemente rafforzati e aggiornati, di rispetto dell'altro, di tolleranza, di solidarietà e difesa dei diritti, esso può esser fondato?
Alla prima domanda mi sembra si possa rispondere affermativamente, aggiungendo che comunque questa direzione in cui muoversi non solo è intellettualmente interessante, ma anche indispensabile per non lasciar che altri, come è già in gran parte avvenuto, diano le loro risposte, attraverso soluzioni che sono tanto semplicistiche quanto in grado solamente di tranquillizzare un immaginario malato di diffidenza e paura.
Poi mi sembra sia necessario rispondere ad un dubbio che riguarda l' utilità di quanto ho scritto nelle pagine iniziali: è difficile credere che la denuncia dei travisamenti del passato e il richiamo a criteri che abbiano maggiore plausibilità, se non correttezza, storiografica abbiano successo in un'epoca in cui il rovesciamento tra apparenza e realtà viene costantemente avallato e ufficialmente propugnato attraverso l'enorme e improvvida diffusione della categoria del "percepito"[59].
Certo l'operazione di igiene minima della memoria e dell'informazione è comunque un dovere civile, anche se in controtendenza, ma se, oltre a cercar di capire da dove nascano le distorsioni attuali, vogliamo anche tentar di ipotizzare delle

59 Il caso più clamoroso e più gravido di conseguenze, ma non l'unico, è quello dell'insicurezza percepita. Hai voglia a riportare dati e statistiche che dimostrano che in Italia i reati gravi (gli omicidi, ad es.) non sono in aumento e che, fonti Viminale, non è mai stato accertato il caso di un bambino realmente rapito dagli zingari ecc., visto poi che è in base alla situazione diversamente percepita dagli italiani che si legittimano comportamenti e scelte politiche.

risposte diverse ai problemi individuati, ci sembra necessario mettere in campo qualcosa di diverso.
Spero che il ragionamento che segue sia utile non solo a proseguire sul piano dell'analisi, ma anche a tentare di individuare, cosa non facile, elementi di prospettiva.

Pollock - Stenographic Figure – *1942*

Sempre Maalouf, con parole di saggezza, aveva scritto: "...sarebbe persino desolante per un popolo, qualunque esso sia, venerare la propria storia più che il proprio futuro; futuro che si costruirà con un certo spirito di continuità, ma con profonde trasformazioni, e con apporti esterni significativi, come avvenne nei grandi momenti del passato."[60]
Entra in gioco così l'altra dimensione temporale che oggi è divenuta problematica, il futuro, appunto.

60 A. Maalouf, *op. cit.*, p 44.

Quello che sembra essere in crisi è proprio l'idea di un progresso insieme economico, sociale e culturale come "attesa implicita" delle società occidentali; essa si era radicata dopo le catastrofi belliche grazie alla congiuntura di boom economico, affermazione della società dei consumi e diffusione del Welfare State (anche dove esso era debole, come in Italia). A livello più generale e profondo, essa fa parte della concezione di sé stessi e del proprio destino tipica della cultura occidentale.
Sul piano della storia recente, questo modo si sentire il futuro, pur riuscendo a superare la crisi petrolifera del 1973 e le sue conseguenze, ha subito profondi colpi dalle crisi economiche e finanziarie del 1987-89 e soprattutto di quelle di questo decennio, intrecciatesi con il decadimento delle sicurezze offerte dal welfare stesso.
La fede nel progresso è stata intaccata poi, per quanto riguarda la storia delle idee, dallo svanire delle narrazioni politiche del mondo e dall'ambivalenza dei sentimenti causati dal progredire della scienza.
Il libro di Benasayage e Schmit[61] parte proprio dalla constatazione del cambiamento di segno del futuro e cerca di coglierne le conseguenze sul piano della pratica psichiatrica, allargando poi il ragionamento al rapporto tra generazioni diverse e al luogo "principe" in cui esso avviene, la scuola, ma offrendo una prospettiva utilizzabile anche in altri ambiti.
Innanzi tutto gli autori rilevano come in questi nostri anni la fiducia nel futuro non si sia solo attenuata, ma si sia rovesciata nel proprio contrario, sia diventata inquietudine, diffidenza e paura.
Il passaggio dal futuro-promessa al futuro-minaccia è, per i due autori, il principale responsabile del sentimento del vivere

61 M. Benasayag e G. Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, Milano, Feltrinelli, 2004.

tipico della nostra epoca, che essi definiscono, usando le parole di Spinosa, delle *passioni tristi*, dove tristezza non significa malinconia, ma "impotenza e disgregazione"[62].
Le passioni tristi sono quelle che dominano i nostri anni e la loro indagine può illuminare, tra l'altro, molti dei problemi che gli adolescenti e i giovani incontrano nei rapporti d'insegnamento e, più in generale, d'autorità.
Questi ultimi, infatti, per non essere sentiti come puri rapporti di forza, frutto di semplice autoritarismo, devono basarsi su dei valori accettati che comprendono, innanzi tutto, l'idea di "un bene condiviso, di un obiettivo comune"[63]. In altri termini, il rispetto delle regole si ottiene indicando una prospettiva, un percorso da compiere con esse.
Se gli adulti non hanno nulla da offrire in questo campo, se non la loro disillusione e il loro conformismo, difficilmente riusciranno a coinvolgere e a farsi seguire.
Ancora più importanti sono le conseguenze di questo ragionamento sull'apprendimento-insegnamento; se il *desiderio* di imparare e di comprendere è alla base di ogni processo di autentico apprendimento, un insegnamento che non faccia leva su di esso, che non sappia stimolarlo e che, invece, offra solo una visione utilitaristica o impositiva della conoscenza, é destinato a fallire.
Non si tratta solo del fatto, pur vera condizione minima, che un docente deve amare la propria disciplina per farla apprezzare, ma che deve essere in grado di trasmettere l'idea che quell'insieme di argomenti e di saperi rappresenta qualcosa di importante per il futuro di sé stessi e del mondo; ovviamente, chi insegna deve essere il primo a crederci.

62 Ivi, p. 21.
63 Ivi, p. 27.

A partire da queste considerazioni, Benasayag e Schmit propongono, per il loro primo ambito di intervento, quello della psichiatria adolescenziale, una clinica del legame che operi per spingere gli individui fuori dal loro isolamento e li avvii "nella direzione del legame sociale, del legame familiare e del legame come forma di vita" tenendo ferma la "convinzione che la terapia miri alla formazione e alla rifondazione dei legami."[64]
Il discorso qui accennato è, a mio avviso, riferibile, con alcune precisazioni, a molti aspetti della vita sociale. Nel mondo degli adulti, per esempio, questa caduta del desiderio di comprendere e progettare, prima vittima di un futuro avvertito come minaccia, non significa scomparsa di ogni pulsione, quanto piuttosto un restringimento di ambiti, una "privatizzazione" in cui tendono comunque ad affievolirsi le spinte alla conoscenza e alla costituzione di legami sociali.
Credo sia anche possibile estendere le considerazioni dei due psichiatri francesi alla prima parte di questo scritto e servirci di esse per cercare un percorso non basato solo sul ristabilimento di verità (personali, collettive), ma sulla creazione di "forme buone" di rapporto che, nel discorso che sto svolgendo, mi pare debbano riguardare innanzi tutto i luoghi e le occasioni di comunicazione e socializzazione.

A conclusioni simili nello spirito e perfino nella lettera, frutto di analisi convergenti compiute a partire da ambiti disciplinari assai diversi, giunge Gustavo Zagrebelsky che, denunciando la decadenza dei valori e dei principi che hanno ispirato la Costituzione e che da quest'ultima dovrebbero essere trasmessi al corpo sociale, compie un'analisi impietosa: "Questa è un'epoca in cui, manifestamente, le relazioni tra le persone si fanno

64 Ivi, p. 98.

incerte e il primo moto è di diffidenza, difesa, chiusura. Questo è un dato. Alla politica, che pur si disprezza, si chiede attenzione ai propri interessi, alla propria identità, alla propria sicurezza, alla propria privata libertà. L'ossessione per 'il proprio' ha, come corrispettivo, l'indifferenza e, dove occorre, l'ostilità per 'l'altrui'."

Venendo poi all'argomento che più sta a cuore all'autore, e di cui egli è tra i massimi studiosi, egli aggiunge: "Si difende la Costituzione anche, e soprattutto, con politiche rivolte a promuovere solidarietà e sicurezza, legalità e trasparenza, istruzione e cultura, fiducia e progetto; in una parola, legame sociale."[65]

Come momentanea conclusione, direi che questo ragionare sulle immagini del passato e del futuro mi sembra poter indicare qualcosa di non inutile sul nostro vivere assieme e sulla qualità della democrazia in cui viviamo.

65 G. Zagrebelsky, *La Costituzione ai tempi della democrazia autoritaria*, in la Repubblica, 22 luglio 2008.

Carlo Paganotto

ovvero piccolo blues malinconico sull'uomo che amava discutere

Che dire di Carlo Paganotto? Prima di tutto che è un bel cinquantenne dallo sguardo intenso, poi che è un uomo serio e insieme appassionato, che piglia di petto la vita. Che non cazzeggia, che non mena il can per l'aia. Questa sua serietà e passione la impiega soprattutto nel mestiere di insegnante che svolge da venticinque anni. Io l'ho conosciuto come tale in una scuola dove eravamo colleghi, e lui era già come adesso: serio e appassionato. Uno che ti basta vederlo per pensare che è uno che si merita rispetto. E già allora ci impegnavamo con gusto e lena in grandi discussioni, spesso animate. Carlo infatti ama discutere, è un animale da discussione, come me e come qualcun altro dei nostri amici. Cercherò adesso di spiegare meglio cosa intendo. Ci sono persone che amano discutere e persone che no. Anzi, diciamo che sono pochi, pochissimi quelli a cui piace discutere. Discutere davvero. C'è gente che ama parlare, gente che taglia corto, gente che sa tener banco, gente che monologa, gente che salta di palo in frasca, gente che la butta in vacca, gente che parla a

vanvera, gente che ti racconta per filo e per segno cosa gli è capitato l'altro ieri, gente che non sa tacere, gente che tace e ascolta, gente che… E poi c'è la gente che ama discutere. E appunto sono pochissimi. Chi ama discutere ha questo di bello: vede le cose problematicamente. E è disposto a mettere alla prova il suo punto di vista sulle cose. E perciò ascolta quel che dice l'altro e poi dice la sua, poi di nuovo ascolta e di nuovo dice la sua. E così facendo accade o può accadere che una certa questione venga chiarita o che almeno vengano chiariti i termini di quella questione. Capite che cosa straordinaria e rara? Sì, ogni tanto c'è qualcuno nel mondo che ama confrontarsi seriamente con l'altro per capire meglio le cose dentro e fuori di lui. Carlo è uno di questi animali rari, in via d'estinzione. Con Carlo puoi discutere seriamente di politica, poesia, arte, religione, psicologia, filosofia e altro ancora. E lui ti ascolta e certo poi dice la sua. Ma tiene conto di quel che hai detto tu. Non tira dritto, non fa come se tu non avessi detto niente, non ti interrompe appena cominci a parlare, per spiegarti che no, non è così. Ora, quest'arte qui si chiama dialettica. Ecco, Carlo è dialettico. Forse è una tautologia, forse non esiste una vera discussione che non sia dialettica, ma io voglio specificarlo lo stesso: Carlo è dialettico. Mi spiego meglio: c'è un sacco di gente (e non faccio nomi…) che non sa proprio cosa sia la dialettica, che parla e parla e parla ma che non sa e non può ascoltare. E' più forte di loro. Con loro è impossibile discutere, puoi solo tenergli bordone. Queste persone sono noiosissime e aumentano ogni giorno, dilagano sui giornali, in televisione, nelle sale d'aspetto, negli scompartimenti dei treni, dappertutto. E siccome sono tanti è tutto un vociferare, un gridare, un darsi e parlarsi addosso. Con Carlo invece è possibile un confronto razionale. Oh, mica una cosa all'acqua di rose, mica uno scambio

di pure cortesie, no, uno scambio di idee vere, anche duro, ma insomma uno scambio. E ciò è riposante. In mezzo a tanto vociare e delirare ecco che c'è qualcuno con cui puoi discutere…

Però, però, sento già qualche commento, di qualche buon tempone che deve sempre buttare tutto in vacca: uffa?! Sempre lì a discutere! E di quella roba lì, poi? E di calcio no? E di macchine e motori no? E delle ultime tendenze della moda no? E di gossip televisivo? Ebbene preferibilmente no. E perché no? Forse perché Carlo è troppo serio? Anzi, vale l'opposto, perché lui ama divertirsi nella vita. E cosa c'è di più divertente nella vita se non filosofare? Dico filosofare per dire appunto discutere, esaminare, criticare, rovesciare come un calzino questa e quella questione, sentire cosa ne pensa l'altro di quel bel film che si è appena visto, commentare insieme l'ultimo sogno che s'è fatto, cercare di dare il nome a un certo indefinibile stato d'animo, stabilire se la bellezza salverà o no il mondo, se è proprio sicuro che Dio non esiste, se l'amore dura nel tempo, e cosucce così. Sapete, quelle cose che piacevano tanto a Socrate. E voi direte: ma che vuoi paragonare Carlo a Socrate adesso? Embé, e a chi altro? Chi era Socrate se non uno che piantava discussioni per tutta Atene. Socrate amava discutere con i suoi concittadini di bellezza e verità e giustizia. Proprio come Carlo e come me e come molti di voi. E perciò i concittadini lo prendevano in giro e gli dicevano: basta Socrate discutere di cose tanto elevate, parliamo un po' di donne, eh? E gli davano di gomito. E Socrate come no parlava volentieri di donne. Certo, lui preferiva i bei giovinetti, ma era interessato in genere a tutte le manifestazioni del dio piccoletto e astuto, di Eros. E amava parlarne con gli amici e magari a qualche piacevole simposio, dopo aver ben mangiato e bevuto, proprio come accade ai nostri simposi, proprio con lo stesso spirito. E a me ha sempre commosso la

scena in cui Socrate dice agli amici che gli propongono di fuggire da Atene dove stanno per metterlo a morte, la scena in cui lui dice: no, guardate, non scappo da qui, piuttosto bevo la cicuta e muoio, perché io sono abituato così, sono abituato a girare per Atene e a discutere di tutto con tutti. A ruota libera. Questo è il mio demone e non ci posso fare niente. In un'altra città non lo potrei fare e allora che vita sarebbe, scusate tanto! No, allora meglio morire. Capite che roba? Tanta era la passione per la libera discussione che Socrate è stato disposto a morire pur di non rinunciarci. Perché appunto era un piacere troppo grande e una vita senza piaceri non è vita. Così Carlo. No, non sto dicendo che qualcuno minaccia la vita di Carlo e che prima o poi anche lui dovrà bere la cicuta, dico solo che riconosco in lui quella stessa passione. E dico che è eminentemente una passione politica. Dico cioè che discutere per lui significa provare a capire cosa sia mai una buona vita, una vita condotta con gli altri, in una città libera, democratica, com'era allora a suo modo Atene. Lo dimostra anche quest'ultimo libretto dove Carlo scommette sulla possibilità di un 'città' che accolga gli stranieri, e lo fa da par suo, in modo problematico, appunto. Ma di questo non dirò nulla. Concludo invece con una poesia a me cara che è dedicata all'antica arte del libero e razionale discutere. L'ha scritta Borges, e mi pare che Borges nello scriverla abbia pensato anche a Carlo e un po' a tutti noi, qui questa sera:

Due greci stanno conversando: forse Socrate o Parmenide.
Conviene che non si sappiano mai i loro nomi; la storia sarà così più misteriosa e più tranquilla.
Il tema del dialogo è astratto, talvolta alludono a miti nei quali entrambi non credono.
Le ragioni che adducono possono abbondare in errori e non

hanno uno scopo.
Non polemizzano. E non vogliono ne persuadere ne essere persuasi, non pensano né a vincere né a perdere.
Sono d'accordo su una sola cosa; sanno che la discussione è la non impossibile via per giungere a una verità.
Liberi dal mito e dalla metafora, pensano o cercano di pensare.
Non sapremo mai i loro nomi.
Questa conversazione tra due sconosciuti in un luogo della Grecia è il fatto capitale della Storia.
Hanno dimenticato la preghiera e la magia.

Stefano Brugnolo

L'INVITO

DI PAOLO GOBBI

Padova, martedì, il nove giugno del duemilaenove

Cari amici e simpatizzanti Samizdat,

Nel folto della verzura ho trovato requie al gran caldo, il vino scintillante mi ha piacevolmente inebriato e nell'arrosto profumato ho saziato la gran fame, nella bella lettera d'amore ho quietato il mio animo tempestoso, il suono melodioso del fortepiano mi ha ammantato di dolci armonie. Che altro? Eppure quel tarlo che raspa e trafora resistente non so più oramai da quanto tempo ha respinto ogni mio assalto e si è insediato stabilmente a ridosso delle mie sempre più esauste difese, e non c'è soccorso nè riparo che mi possa proteggere e nemmeno parzialmente consolare. Che fare? Ho provato ad allontanarmi, a raggiungere una distanza che reputavo sufficiente, ma era lo stesso insistente. Ho tentato di chiamare rinforzi, aggiungere puntelli, pilastri, nuovi basamenti, ma non cessavano i lamenti. Ho perfino provato a spargere del sale, sopra e sotto e ovunque, inutile comunque. Grattare con la pomice ho creduto risolutivo, a unghiate sfregare fino a sanguinare, ma il risultato era oltremodo, solo per me, punitivo. Ho l'impressione inoltre che la famiglia che mi accerchia non sia più di quattro gatti ma si sia moltiplicata per mille, e quello rimbombante scavo perforante così frastornante da far scoppiare scintille. Alla fuga ho certo pensato, ma verso dove? Il rischio di ritrovarmi di nuovo serrato e come Gulliver imbavagliato mi ha fatto desistere dal

proposito, ma qui dove sto davvero sento che l'epilogo è appena a pena rimandato. Allora, mi vado ripetendo con spirito rassegnato, se proprio devo sopportare e senza scampo soggiacere alle orde assillanti che sbucano da ogni dove, non mi conviene provare a capire da dove arrivano questi tarli inferociti, e tentare una conciliazione, porre un freno alla loro rabbia feroce comprendendone le ragioni di tanto furore, di tanto stolido accanimento? Se provo avvicinarmi con fare indifferente a qualcuno che magari per noia s'è distratto dall'instancabile lavorìo, non è detto che mi voglia per forza ignorare riconoscendomi diverso: la mia voce conciliante potrebbe forse fuorviarlo dall'impegno condiviso con la massa imbestialita e convincerlo che il mio gesto è sincero, aperto alle sue contestazioni, alle sue – chissà – ragioni, o diverse opinioni. Ma sono tutti così chini e a testa bassa, così compatti nelle legioni, che fatico a farmi notare. Il loro rovente vociare, che dico, sbraitare, mi impedisce di farmi sentire e non vedo come mi riuscirà di sviare un tarlo dal suo famelico ingozzare. Ma dove nasce la rabbia di questa armata paurosamente moltiplicante mi ostino a voler sapere, a voler capire, con la speranza che se non riuscirò a domarla, meno ancora a disperderla, almeno mi riuscirà di conoscerne le origini, la loro storia recente, e magari d'insinuare in alcuni un primo tentennamento, per poi tentare di avvicinarne altri esitanti, e con lusinghe plausibili, ancor più con ragionamenti convincenti, depistarli verso altri sogni, verso altre oniriche visioni. Mi aiuterà in questo ultimo tentativo non ancora disperato ma prossimo a diventarlo il pregevole sostegno dell'amico Carlo Paganotto, che si è a lungo soffermato proprio sull'argomento: nel prossimo Samizdat, intitolato "Le radici e le ali", Carlo ha descritto l'itinerario culturale di una formazione politica che ha saputo cogliere un malessere diffuso tra le genti del Nord, interpretandone i disagi veri e presunti fino a trasformarli in veri e propri incubi. Sulle angosce diffuse ha poi quel manipolo di

uomini congegnato un itinerario politico che ha ammaliato una moltitudine di seguaci storditi dal gran chiasso, e di capannone in capannone, di laboratorio in laboratorio, di taverna in taverna i proclami secessionisti si sono diffusi dappertutto. Carlo ha studiato le mitologie inventate per sostenere – quasi senza sforzo – quel progetto politico, ne ha decifrato le origini, le varianti, i percorsi ambigui ma efficaci. A questo ha aggiunto opportune riflessioni sulla nostra epoca globalizzata, investita dal fenomeno migratorio, e alle paure cavalcate con terribile opportunismo da diverse forze politiche, abili a disegnare scenari apocalittici, scene di guerra in cui il padano ha ritrovato d'incanto *quello spirto guerrier ch'entro gli rugge*. Non mancheranno gli amici tutti di contribuire con opportuni interventi al già ricco e stimolante lavoro di Carlo, come al solito intorno ai tavoli imbanditi, sopra i quali, ne son certo, non si azzarderanno stavolta a mostrare nemmeno un ciglio quei tarli mordenti e grintosi che mi perseguitano da troppo tempo.

A presto, Paolo

CHI SONO *I NUOVI SAMIZDAT*

E' un gruppo nato quasi spontaneamente verso la fine del 1997.

Alcuni amici, abituati a incontrarsi tra osterie e trattorie per scambiare idee, chiacchiere, conoscenze ed esperienze di vita, hanno sentito ad un certo punto il bisogno di imperniare tali incontri attorno alla presentazione e discussione di un breve testo redatto da un amico e regalato a tutti i presenti in spirito d'amicizia. Proveniamo da diversissime esperienze di vita associativa, politica, professionale e culturale; che cosa abbiamo in comune? Con una parola forte e un po' fuori moda potremmo dire che a unirci è una sorta di spirito illuminista: è possibile comprendere la realtà (le contraddizioni, gli incanti e gli orrori), è anche possibile trasformarla.

La presentazione di questi libretti è anche e soprattutto l'occasione per scambiarci pensieri, storie, ipotesi, punti di vista, e ciò avviene sempre in una dimensione di dialogo e confronto. Se originale nel contenuto e nella forma (a giudizio di un Comitato di redazione alquanto informale), ogni scritto è ritenuto degno di pubblicazione.

La denominazione di "Nuovi Samizdat" si rifà al nome che veniva dato ai dattiloscritti proibiti che circolavano clandestinamente nell'ex URSS, ed è stata adottata perché i libretti, che la casa editrice (si fa per dire) pubblica, sono orgogliosamente semiclandestini e poveri (solo a livello tipografico), circolano di mano in mano e non hanno prezzo. I libretti vengono diffusi e discussi in incontri pressoché mensili nelle sedi meno costose, che vanno dai prati (quando il tempo lo consente) alle sale di trattorie od osterie giudicate stuzzicanti mete culturali e gastronomiche o in sale pubbliche o private ottenute da compiacenti amici che amano una cultura fatta anche di relazioni umane.

GIUGNO 2009

Numero **0** - ERIC HOBSBAWM, Uno sguardo a volo d'uccello sul Secolo Breve.

1. FERDINANDO PERISSINOTTO, Frammentazione delle esperienze ed esperienza della modernità.
2. VITTORIO DUSE, La visita (con un ricordo dell'autore).
3. PAOLO GOBBI, Alla Gran Tua Gola – Viaggio sentimentale fra le trattorie del Veneto.
4. GIOVANNI COMISSO, Osteria di pescatori (con una nota di Paolo Gobbi).
5. STEFANO BRUGNOLO, PAOLO GOBBI, SERGIO VENTURA, Cartolina d'auguri per l'anno che viene (Racconti).
6. PAOLO GOBBI, STEFANO BRUGNOLO, ALDO PETTENELLA, Di pensier in pensier di monte in monte (Antologia di testi letterari dedicati ai Colli Euganei con tre suggerimenti di lettura itinerante).
7. GAETANO ZAMPIERI, Il firmamento di Ulisse.
8. ERNESTO MARCHESE, Pan e altro.
9. AUTORI VARI, Alla ricerca dell'identità perduta di Pietro Ritti.
10. LORENA FAVARETTO, Sesso e potere nel Rinascimento pavano.
11. STEFANO BRUGNOLO, Un ultimo ululato prima che il secolo finisca.
12. PIERGIORGIO ODDIFREDDI, GIOVANNI LEVI, Materiali per l'incontro su "Scienza e fede: un dialogo (im)possibile?"
13. STEFANO BRUGNOLO, Orazione in lode e onore dello scrittore e bon vivant Paolo Gobbi.
14. CESARE PELI, Tigre bianca e altro.
15. ALDO PETTENELLA, Il luogo del delitto (Gli Euganei del Sei-Settecento attraverso i processi criminali).
16. GIANGIORGIO PASQUALOTTO, L'uomo contemporaneo – con interventi di Ferdinando Perissinotto e Fernando Casarotti.
17. AUTORI VARI, Un mese di botte e risposte sull'identità s-perduta della sinistra.
18. MANUELA TIRELLI, Un tram chiamato… psicoterapia di gruppo.
19. CESARE LOVERRE, Al muro – Le fucilazioni del generale Andrea Graziani nel novembre 1917. Cronache di una giustizia esemplare a Padova e Noventa Padovana.
20. JORGE LEWOWICZ, A cerca del Caos.
21. GIUSEPPE VANZELLA, Vite svitate – Storie di trevigiani minori.
22. CARLO PAGANOTTO, Politica, Televisione, Nuovi media – Qualche riflessione.
23. PAOLO PERINI, Piccolo dizionario eti-mitologico dei fiori di montagna.
24. ETTORE BOLISANI, Il buio oltre internet. Come (soprav)viveremo nella grande rete.
25. GABRIELE RIGHETTO, Il sentiero.
26. YASHIMA FUJITA HISAO, Il senso del tempo.

27. LUIGI MAGAROTTO, Il rituale della tavola georgiana (lettera a Stefano Brugnolo).
28. MARCO MAFFEI, L'imprenditore, l'acquedotto, la città.
29. FERDINANDO PERISSINOTTO, Macchine da guerra – Appunti per una fenomenologia delle guerre postmoderne
30. GIORGIO HAVIS MARCHETTO, Seguendo Teppa – Un itinerario sulle orme dei partigiani in Val Posina
31. STEFANIA MASIERO, La rappresentazione nostalgica nella *Pavane pour une infante defunte* di Ravel
32. GIOVANNI PALOMBARINI, Dialogo intervista di Sonia Bello a Giovanni Palombarini
33. ANTONIO DRAGHI, La ze 'na parola – Piccolo glossario veneto dell'arte del costruire con alcune digressioni.
34. ALBERTO TREVISAN, Le sorgenti della pace.
35. GIORGIO HAVIS MARCHETTO, Seguendo Carnera – Un itinerario sulle orme dei partigiani a Piana di Valdagno.
36. MARIO DELLA MEA, Mendelsshon: da bambino prodigio a protagonista nel mondo musicale romantico.
37. GIORGIO ROVERATO, Sviluppo e crisi del cosiddetto modello veneto: intervista di Renzo Miozzo ad un "negazionista".
38. MARIO DE PAOLI , Il sovvertimento del moto dei pianeti e la pazzia del cavaliere errante: un caso di 'isomorfismo'.
39. RENATO RIZZO, Graffiti padovani – sullo scenario di una città di cinquant'anni fa e di oggi, con personaggi in politica, in tonaca, in affari e altro ancora.
40. LUCIA BARBATO, Guida a Villa Breda - Vincenzo Stefano Breda e la sua villa di Ponte di Brenta. Presentazione di Stefano Brugnolo
41. FABRIZIO DE ROSSO, Diario dal braccio
42. ALBERTO CESARE LOVERRE, Il mito del caduto e il sacrario del Grappa
43. PIERVINCENZO MENGALDO, Il passato e il presente (conversazione a cura di Stefano Brugnolo)
44. MAURIZIO ANGELINI, Vecchi compagni e nuovi migranti - interviste a Cadoneghe.
45. MONICA CESARI SARTORI, Venezia in tecia
46. AUTORI VARI, I Samizdat in cucina
47. MARIO SABBATINI, Cuba resta un'eccezione – con un ricordo di Emilio Franzina – *Presentazione di Carlo Paganotto e Paolo Gobbi.*
48. STEFANO BRUGNOLO, Malo come forma di vita tra passato e futuro – con una prefazione di Emanuele Zinato.
49. LORENZO CAPOVILLA, Il Massacro del Grappa (settembre 1944)
50. FEDERICO COLLESEI, Diario cinese (un anno di scuola italiana).
51. CARLO PAGANOTTO, Le radici e le ali – *con una prefazione di Ferdinando Perissinotto.*

Il samizdat n. 51 viene presentato
sabato 20 giugno 2009
presso l' Agriturismo "Ai tre noci"

Agriturismo AI TRE NOCI
di Giuliano, Giovanni e Rita Fasolato
Via Scagliara, 3 - Località: TURRI
35036 MONTEGROTTO TERME (Padova)
Tel. 049-795123

INDICE

PRESENTAZIONE DI *FERDINANDO PERISSINOTTO*

•DELLA DISCREZIONE PAG. 3

CARLO PAGANOTTO - LE RADICI E LE ALI

•IERI, OGGI E DOMANI 7

•INVENZIONE DI TRADIZIONI 10

•SUL (NEO)DIVO GIULIO 15

•DI CIÒ CHE AVVIENE DALLE NOSTRE PARTI 19

•ALCUNI SUGGERIMENTI CI VENGONO DALL'ANTROPOLOGIA 23

•IDENTITÀ "ASSASSINE" 28

•DEI PERCHÉ 30

•IDENTITÀ DA BUTTARE? 36

•SUL FUTURO 41

CARLO PAGANOTTO, OVVERO PICCOLO BLUES MALINCONICO SULL'UOMO CHE AMAVA DISCUTERE
DI *STEFANO BRUGNOLO* 47

L'INVITO
DI *PAOLO GOBBI* 53

CHI SONO I NUOVI SAMIZDAT 56

COPERTINA: MASSIMILIANO AND DORIANA FUKSAS: SIGN THE SET OF 'MEDEA AND EDIPO A COLONO'
RETRO-COPERTINA: ERIK WEISER - ICH ICH